La Voce degli Stelliniani

Periodico d'informazione culturale dell'Associazione "Gli Stelliniani" di Udine – Anno XV – Numero 1 – Gennaio 2016
Periodicità semestrale – Spedizione in abbonamento postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1 DCB UDINE

LE CELEBRAZIONI PER IL VENTENNALE DELL'ASSOCIAZIONE SONO PROSEGUITE CON LA «LEZIONE» DI UN ALTRO GRANDE STELLINIANO: BRUNO PIZZUL

«Vi parlo dallo Stellini di Udine»

Ha raccontato momenti indimenticabili della nostra vita e, adesso, anche i primi vent'anni degli Stelliniani. Proprio lui, che aveva dovuto trasferire libri e bagagli al classico di Gorizia, non perché non fosse abbastanza bravo per lo Stellini, ma perché era quello Stellini ad essere ingiustamente severo con studenti come Bruno Pizzul: intelligenti ma un po' troppo irrequieti.

Non tutti sanno, infatti, che colui che sarebbe diventato uno dei nostri cronisti sportivi più popolari si guadagnò la fama di «sedizioso» e fu consigliato di affrontare altrove l'anno della maturità, solo perché un giorno, facendosi largo per guadagnare l'uscita della scuola, aveva urtato involontariamente il vicepreside. Poco importava che la colpa non fosse sua, ma della statura già imponente, del fatto che dovesse raggiungere il treno per Cormons e, soprattutto, del troppo lento incedere con cui le studentesse, cui era riservato il diritto di uscire per prime, stavano esercitando questo privilegio.

Era il 1957 e Bruno Pizzul, a distanza di cinquantotto anni, ha ripercorso a ritroso quella strada per ricevere in Aula magna il meritato frutto della «riconciliazione». Già nominato socio onorario degli Stelliniani nel 2013, Pizzul ha raccontato di come un giovane laureato in legge, abbandonato il doppio ruolo di studente e calciatore, sia diventato telecronista senza neppure immaginarlo.

Dopo che il coro della scuola aveva introdotto la giornata, è stato il preside, professor Giuseppe Santoro, a portare il benvenuto dello Stellini, facendo notare come la percezione del calcio in Italia non sarebbe stata la stessa senza il contributo di cronisti come Pizzul – e prima di lui come Carosio, Martellini, Ameri e Ciotti – ai quali va il merito di aver saputo raccontare un fenomeno che non è soltanto sportivo, ma che ha assunto un importante rilievo culturale e sociale. Il preside ha inoltre apprezzato l'impegno con cui gli Stelliniani hanno organizzato questo e gli altri incontri dedicati al loro ventennale, sottolineando il fondamentale ruolo di un'associazione che è portatrice di un inestimabile patrimonio di valori e costituisce un valore aggiunto dell'intera comunità scolastica.

È quindi intervento il presidente degli Stelliniani, avvocato Gabriele Damiani, che ha portato il saluto dell'associazione e ringraziato per la loro partecipazione le autorità presenti in sala: dal vicesindaco di Udine Carlo Giacomello, al vice presidente

del consiglio comunale Franco Della Rossa, all'assessore provinciale alla cultura Beppino Govetto. L'avvocato Damiani ha dato poi lettura di un messaggio indirizzato dalla presidente della regione, Debora Serracchiani, che si è congratulata per il traguardo raggiunto dagli Stelliniani e per la loro intensa attività culturale. Damiani ha voluto ricordare, inoltre, che soltanto pochi giorni prima era avvenuta l'intitolazione del Lungoroggia Alessandro Vigevani e che la conferenza di Pizzul costituiva il momento centrale di un programma celebrativo che era iniziato con le relazioni di un archeologo e di uno scienziato di grande notorietà, come gli stelliniani Paolo Moreno ed Ernesto Carafoli, e che sarebbe proseguito nel 2016 con gli interventi di un altro illustre stelliniano, l'ambasciatore Antonio Zanardi Landi, e del rettore dell'Università di Udine, Alberto Felice De Toni.

Il presidente ha quindi reso omaggio al fondatore dell'associazione, l'avvocato Lino Comand, del quale erano presenti in Aula magna i figli Emanuela e Stefano, ai presidi Isabella Londero e Pasquale D'Avolio, che hanno accompagnato la nascita del sodalizio, e a quanti si sono avvicendati a Comand nella presidenza degli Stelliniani: l'avvocato Pier Eliseo De Luca, il professor Andrea Bergnach e la professoressa Elettra Patti.

Damiani ha confessato, infine, la propria emozione nel presentare un relatore come Bruno Pizzul, con il quale aveva condiviso gli anni della formazione liceale e nella cui vicenda professionale si era, anche per questo, immedesimato più volte, ammirandone lo stile equilibrato e rassicurante, la precisione e misura nei giudizi, la capacità di reinterpretare l'evento sportivo in forma di vero e proprio racconto.

È toccato poi al professor Daniele Picierno il compito di ripercorrere i vent'anni degli Stelliniani, il cui atto di nascita si fa risalire al 24 febbraio 1995, giorno in cui il sodalizio venne presentato al pubblico. Anche Picierno ha voluto dichiarare la propria riconoscenza nei confronti dell'avvocato Comand, cui lo legava uno stretto rapporto di stima e di amicizia, e ha sottolineato come proprio l'amicizia sia stata uno dei valori costitutivi dell'associazione. Un'associazione la cui storia è fatta di nomi e di eventi che sono anche dei simboli. Ed ecco allora che il ricordo è andato alle prime conferenze, cui erano intervenuti relatori come l'economista Tommaso Padoa Schioppa, il giudice costituzionale Vincenzo Caianiello e lo scienziato Mauro Ferrari; alle Feste di Primavera, gioiose occasioni di incontro fra stelliniani delle più diverse età; ai viaggi di istruzione compiuti nei più vari continenti; ai seminari filosofici del Progetto Diritto e Giustizia e alla rivista La Voce, giunta al quattordicesimo anno di pubblicazione; ai numerosi altri momenti di grande rilievo culturale e, naturalmente, alle celebrazioni nel 2008 per il bicentenario del Liceo classico udinese, che trovarono il loro compimento in un memorabile *matinee* al Teatro Palamostre e nella successiva presentazione del volume *Il Liceo Classico Jacopo Stellini – Duecento anni nel cuore del Friuli*, curato dal professor Federico Vicario, con la collaborazione della professoressa Elettra Patti e il contributo di circa sessanta autori.

Rivisitando la storia degli Stelliniani, il professor Picierno ha insistito sul fatto che l'associazione abbia preso a modello il concetto «classico» della conoscenza, per la quale il sapere è, al contempo, attualizzazione del passato e anticipazione del futuro. E abbia sempre cercato di realizzare una sintesi tra volontà di ricordare e desiderio di educare, fra ragione ordinatrice e creatività del sentimento. Allo stesso modo in cui anche Bruno Pizzul ha cercato e raggiunto un perfetto equilibrio tra le qualità dei suoi predecessori: il *pathos* dionisiaco di Niccolò Carosio e il *logos* olimpico di Nando Martellini, l'epica immaginazione del cantore e la pacata esattezza del giornalista.

Andrea Purinan

(segue a pagina 2)

I rappresentanti delle classi del quinto anno con l'ospite d'onore

QUESTA RIVISTA È STATA PUBBLICATA CON IL CONTRIBUTO DELLA

FONDAZIONE CRUP

Una panoramica dell'Aula magna durante l'intervento di Bruno Pizzul

(continua da pagina 1)

Il preside Giuseppe Santoro, il presidente degli Stelliniani Gabriele Damiani e il professor Daniele Picierno

Il professor Andrea Nunziata con i ragazzi del Coro

* * *

Riferire il racconto di un cronista è un esercizio complicato, soprattutto quando si tratti di un discorso autobiografico intessuto di aneddoti, ricordi e citazioni. È per questo che abbiamo scelto di riassumere la conferenza in prima persona. Pensavamo fosse l'unico modo per rendere il senso di quella che non è stata solo una piacevolissima conversazione, ma anche – per usare le parole di Damiani – un'autentica «lezione di vita». Il microfono, dunque, a Bruno Pizzul.

Come si diventa giornalisti sportivi? – È la domanda che mi viene rivolta più spesso e a cui è più difficile dare una risposta soddisfacente, perché temo che la mia esperienza non sia ripetibile. Avevo trent'anni, e, dopo la laurea in legge, insegnavo materie letterarie nelle scuole medie di San Lorenzo Isontino. La Rai aveva scritto a tutti i giovani laureati della regione, annunciando un concorso nazionale per «programmisti». Incuriosito risposi, anche se a tutt'oggi non so chi sia un «programmista». Dopo alcuni colloqui a Trieste, venni convocato a Roma per un'ulteriore selezione. Uno dei componenti della commissione era Paolo Valenti, l'ideatore di 90° minuto, che mi suggerì di partecipare ad un altro concorso che si stava svolgendo in quello stesso periodo: quello per telecronisti. Con me c'erano Bruno Vespa, Nuccio Fava e Paolo Frajese. Seguii quel consiglio, sostenni altre prove e, in breve, venni assegnato alla redazione Rai di Milano. Dopo un lungo peregrinare per l'Italia, pensavo ormai che sarei rimasto in Friuli per fare l'insegnante o l'avvocato. Ed eccomi, invece, in quella che sarebbe diventata la mia nuova città.

La prima partita – Ero appena arrivato a Milano e mi avevano affidato la telecronaca di uno spareggio di Coppa Italia tra Juventus e Bologna, che si giocava a Como, a mezzora di strada. Ero pronto a partire con ampio anticipo sulla vettura aziendale, quando mi vide Beppe Viola (giornalista e scrittore noto per la sua originalità, n.d.r.), che mi disse: «Tranquillo, ti porto io. Prima però andiamo a mangiare qualcosa». Tra il pranzo e una partita a carte, partimmo dopo due ore e trovammo tutta la Brianza che si spostava verso Como. Giunsi allo stadio con un quarto d'ora di ritardo e mi salvai soltanto perché la partita veniva trasmessa in differita. Fui chiamato a rapporto dai superiori e spiegai la causa del mio ritardo. La loro temuta reprimenda si tramutò in un sorriso. «Ah sì, ha incontrato Beppe Viola? Beh, allora è tutto chiaro…».

I ricordi più belli – Sono legati alla mia partecipazione come telecronista ai mondiali di calcio in Messico, nel 1970: quelli del famoso 4-3 tra Italia e Germania. Allora le spedizioni degli inviati erano meno faraoniche rispetto a quelle di oggi e la "squadra Rai" era composta solo da quattro telecronisti: il mitico Niccolò Carosio, Nando Martellini, Giuseppe Albertini e il sottoscritto. Sono stati i miei primi mondiali e non li potrò mai dimenticare.

La strage dell'Heysel – Bruxelles, 29 maggio 1985: finale di Coppa dei Campioni tra Juvenrtus e Liverpool. È stato il momento più difficile che abbia vissuto, come uomo prima ancora che come giornalista. È impossibile da accettare che possano morire 39 persone a causa di una partita di calcio. Ma una sensazione ancora più spiacevole l'ho provata dopo, constatando che in molti stadi si inneggiava a quanto avvenuto quella sera. Il dramma non era stato soltanto quello consumatosi sul campo, ma il fatto che una simile tragedia non avesse insegnato abbastanza.

La violenza nello sport – Commettiamo a volte l'errore di credere che la violenza nello sport sia una caratteristica della nostra epoca. Dovremmo ricordare invece che gli eventi agonistici sono stati, spesso, l'occasione di gravi disordini. In epoca classica, si pose fine alle Olimpiadi proprio per i ripetuti casi di violenza e lo stesso è avvenuto per il calcio fiorentino. Ciò non toglie che si debba fare il possibile per esaltare la funzione educativa dello sport. È un impegno che richiede esempi virtuosi, soprattutto da chi occupa ruoli di vertice.

Quella telefonata da Mosca – Erano le Olimpiadi del 1980 e c'erano ancora l'Unione Sovietica, la «cortina di ferro», il timore delle spie e tutto il resto. Volevo telefonare da Mosca a mia madre ma, appena cominciavo a parlare, cadeva la linea. Riprovo varie volte: cade di nuovo. Seccato, mi rivolgo al responsabile e gli chiedo: «Com'è possibile? Andate sulla luna e io non riesco a comunicare con l'Italia». E lui: «Ma perché, non parla in italiano?» Ed io: «Chiaro che no» (con mia madre, infatti, ho sempre parlato in friulano). E lui: «Non si preoccupi: parli in italiano e vedrà che la linea non cade». Non vi dico cosa c'è voluto per spiegare a mia madre che avrei potuto parlarle solo in italiano e non in friulano...

Parlavamo in friulano – Quando viaggiavo in aereo al seguito della Nazionale mi sedevo spesso accanto a Zoff e Bearzot e, naturalmente, parlavamo in friulano: idioma per gli altri del tutto incomprensibile. I colleghi giornalisti erano in allarme, perché temevano quello che, in gergo giornalistico, si chiama «prendere un buco» e cioè essere esclusi dalla conoscenza di chissà quali informazioni tecniche o tattiche. Non sapevano che parlavamo in friulano, ma non certo di calcio. Al massimo dei nipoti o della vendemmia…

La notorietà – Il fatto di essere conosciuti e di venire fermati per strada solletica la nostra vanità, è indubbio. Ma rappresenta anche un'insidia. Il segreto è quello di non prendersi troppo sul serio e di restare con i piedi per terra. Ricordiamoci, in fondo, che raccontiamo solo una partita di calcio.

I giovani friulani e lo sport – Negli anni Sessanta, solo a Catania c'erano sei o sette calciatori friulani. Oggi, invece, non c'è quasi nessun giocatore regionale in serie A. È vero, probabilmente, che i ragazzi di adesso hanno meno «fame» rispetto a quelli di un tempo, ma forse sono anche il sistema sportivo nel suo complesso e gli organi di informazione, poco attenti allo sport e al calcio giovanile, che non riescono a proporre modelli attraenti per i ragazzi.

Qual è il compito, oggi, del giornalista sportivo? – Il giornalismo attuale enfatizza soprattutto gli aspetti più clamorosi e scandalistici dell'evento sportivo. È un errore, anche se dobbiamo ricordare che il male ha sempre esercitato il suo fascino. Del resto, non sono forse i personaggi dell'*Inferno* quelli più noti della *Divina Commedia*?

Proprio per questo il mondo dell'informazione ha una grande responsabilità, perché l'immagine dello sport che arriva al pubblico è quella che viene decisa dai mass-media. Il mio suggerimento è che il giornalista misuri le parole e si renda portatore di messaggi edificanti. I contenuti e i valori sono fondamentali. Compito del buon giornalista è quello di saperli trasmettere.

Andrea Purinan

Da sinistra, Daniele Picierno, Bruno Pizzul, Elettra Patti, Gabriele Damiani, Francesca Tamburlini, Giovanni Frau, Andrea Purinan, Giuseppe Santoro e Chiara Tonutti

UNA CONFERENZA DELLO STELLINIANO ERNESTO CARAFOLI SCIENZIATO E SOCIO DELL'ACCADEMIA DEI LINCEI

I processi creativi nella scienza e nell'arte

Il come e il perché del creare. Arte e scienza a confronto: questo il tema al quale il professor Ernesto Carafoli ha dedicato una delle conferenze legate alle celebrazioni per il ventennale degli Stelliniani.

Nato a Sedegliano nel 1932, Ernesto Carafoli ha conseguito la maturità classica allo Stellini nel 1951 e si è laureato in Medicina a Padova. Ha intrapreso in seguito una brillante carriera accademica ed oggi, ad ottantatre anni splendidamente portati, è professore emerito di Biochimica al Politecnico di Zurigo.

Il senso della *lectio magistralis* si riassume in queste parole, tratte da un articolo dello stesso Carafoli: «bisogna sfatare la generale convinzione che nella cultura scientifica tutto sia razionalità, che non vi sia spazio in essa per gli aspetti emozionali tipici della creatività artistica». Anche lo scienziato, infatti, è mosso da un'urgenza creativa e da un'intuizione arriva a una scoperta, esattamente come l'artista, partendo da un'ispirazione, conclude il suo percorso con la realizzazione dell'opera d'arte.

* * *

Il professor Carafoli ha esplorato sotto cinque diversi profili il concetto di creatività ed il rapporto fra la creatività artistica e quella scientifica.

Il primo argomento ha riguardato **le basi biologiche della creatività**. Se è vero che la personalità di ogni individuo è legata a singoli geni, è altrettanto vero che il gene della creatività non esiste. Va sfatata anche la credenza secondo cui la creatività e le intuizioni nascerebbero dall'emisfero destro del cervello, considerato la «mente creativa», mentre il ruolo dominante sarebbe comunque svolto dall'emisfero sinistro, considerato la «mente razionale». La maggioranza degli studiosi e lo stesso Carafoli ritengono, invece, che, anche se i due emisferi hanno obiettivamente funzioni diverse, vi siano tra loro connessioni profonde.

Il «momento creativo» comincia, ad esempio, nell'emisfero destro ma prosegue poi in quello sinistro. Molti aspetti di questi rapporti devono essere ancora studiati, ma ambedue gli emisferi cooperano certamente, pur se in modi diversi, al processo creativo. E ciò costituisce un fondamentale riscontro alla tesi secondo cui la fase intuitiva e quella logica non sono separabili ma costituiscono un binomio indissolubile del pensiero umano. Una curiosità: alcuni studi hanno dimostrato come i simboli estetici stimolino entrambi gli emisferi cerebrali nelle donne e solo quello di destra negli uomini. Si tratta, probabilmente, di una conseguenza del percorso evolutivo dei due generi, nell'ambito del quale ciascuno dei due sessi ha dovuto misurarsi con ruoli e attività che rendevano necessaria l'attivazione di una soltanto o di entrambe le aree del cervello.

* * *

Con il secondo argomento, dedicato alla **comparsa della creatività nel corso della scala evolutiva**, Carafoli ha dimostrato come già nel Paleolitico gli uomini fossero capaci di creatività e pensiero simbolico. Ne rendono testimonianza le incisioni rupestri di Altamira, di Chauvet e di Lascaux (risalenti a 20.000-36.000 anni fa) e, andando a ritroso nel tempo, i pendagli noti come le *Veneri di Hohle Fels*, minuscole sculture rinvenute nella Foresta Nera, e i *flauti paleolitici* ritrovati a Geissenkloesterle, risalenti a più di 40.000 anni or sono, che fanno supporre come il pensiero simbolico di cui erano espressione avesse radici ancora più antiche.

Questa capacità di astrazione si deve, quasi certamente, alla civiltà dell'*homo sapiens*, trasferitasi 70.000 anni fa dall'Africa in Europa, dove aveva incontrato e assorbito, forse proprio in virtù della sua maggiore attitudine creativa, quella dell'*homo di Neanderthal*. Gli studiosi hanno analizzato, fra l'altro, anche la capacità creativa delle scimmie, facendo scoperte sorprendenti. Sono noti, infatti, i casi degli scimpanzé Congo, Cheetah e Bakari, che avevano realizzato pitture le quali rivelavano non solo uno spiccato senso del colore, ma dimostravano come essi non apportassero ritocchi ai loro «dipinti», lasciando intendere di avere chiara la distinzione fra un lavoro in corso ed uno compiuto. Ciò non basta per dire che anche le scimmie abbiano una capacità creativa, ma certo si tratta di un elemento che li differenza da ogni altra specie animale.

* * *

Il terzo aspetto oggetto di indagine – che lo stesso Carafoli ha considerato fondamentale – è stato quello riguardante la **struttura del processo creativo**. Un processo che comincia sempre con un «atto di illuminazione» (il cosiddetto «dono di Dio») e che prosegue con un lungo e faticoso «lavoro di elaborazione», al termine del quale non sempre, oltretutto, viene raggiunto un risultato. Federico Garcia Lorca, in una conferenza tenuta all'*Athenaeum* di Granada nel 1928, aveva colto questo duplice momento del processo creativo in campo artistico, che nasce con un'«immaginazione», descritta come «un volo verso un paese fatato», e si conclude con «un viaggio di ritorno con il Tesoro». Lo stesso Garcia Lorca, in una conferenza tenuta nel 1933 a Buenos Aires (dal titolo *Juego y teoria del duende*), avrebbe perfezionato il suo concetto di «immaginazione", riassumendolo in tre fasi: quella dell'Angelo (la virtuosità stilistica che guida l'artista), quella della *Musa* (le voci sconosciute che parlano all'artista) e quella del *Duende*, momento ispirativo che vale a conferire all'opera d'arte (sia essa poetica, teatrale o musicale) un senso più elevato e più profondo.

Non meno importante della fase dell'ispirazione è quella dell'elaborazione, perché il processo creativo non si esaurisce negli aspetti emozionali, ma deve parlare anche all'intelletto. È questa la strada, spesso lunga e tormentata, che ogni artista è tenuto a percorrere per concludere il suo lavoro (è noto il caso di Picasso, cui furono necessari 45 bozzetti per elaborare l'opera finale del suo celebre dipinto *Guernica*).

Il discorso sulla creatività può riguardare anche soggetti diversi dal creatore dell'opera. Ciò avviene, in particolare, nel caso della musica, del teatro o della danza, dove l'interprete può limitarsi ad essere un perfetto esecutore oppure, se ispirato dal *duende*, può ricreare a propria immagine l'opera d'arte e arricchirla di significati ulteriori.

* * *

Il quarto argomento è stato quello del **rapporto fra la creatività artistica e quella scientifica**. Dopo aver ricordato come la dicotomia arte/scienza fosse stata riassunta in un'affermazione di Coleridge, secondo cui il fine della prima era il piacere e quello della seconda la verità (1811), Carafoli ha osservato come non vi sia alcuna differenza fra le motivazioni dello studioso e quelle dell'artista.

Anche l'artista, infatti, anela a conoscere la verità e a cercare i significati dell'esistenza. Lo stesso Aristotele, del resto, aveva sentenziato nel *De Caelo* (335 a.C.) che «lo scopo dell'arte non è la rappresentazione dell'apparenza esterna delle cose, ma del loro significato interno». E il medesimo concetto di un'arte intesa come ricerca della verità è stato espresso, solo per citare alcuni casi, da Keats («Bellezza è Verità, Verità bellezza», 1816); da Klee («l'arte non riproduce il visibile, rende visibile quello che non lo è», 1966) e da Montale (secondo cui la poesia deve cercare di scoprire «l'anello che non tiene, il filo da disbrogliare che finalmente ci metta nel mezzo di una verità», da *I Limoni*, 1922).

Se nell'arte è presente, oltre a quello creativo, anche un momento razionale, lo stesso vale per la scienza, che non è soltanto ragionamento ma anche ispirazione. Già alla fine dell'800, infatti, Poincarè aveva dichiarato che «lo scienziato ricava dal suo lavoro le stesse sensazioni dell'artista. Il suo piacere … è della stessa natura» e, qualche decennio più tardi, Einstein avrebbe affermato che «lo scienziato è simile al religioso che prega o che ama: il suo lavoro non è motivato da intenzioni o programmi pianificati, ma viene direttamente dal cuore». E l'elenco delle citazioni (Maurice Dirac, Jacques Mondod) potrebbe continuare, a conferma della tesi per la quale anche la creatività scientifica ha un movente emozionale e tende alla ricerca della «bellezza».

* * *

Il quinto e conclusivo tema di riflessione ha riguardato la libertà e i **condizionamenti nel processo creativo**. Anche in questo caso, sarebbe illusorio credere che scienza e arte siano assolutamente libere, se per libertà si intende il puro dominio della casualità. Un famoso esempio è costituito dai «frattali», forme geometriche molto comuni in natura, che si riproducono su scala sempre più piccola (è il caso dei rametti degli alberi, che ripetono in piccolo la forma dei rami più grandi, che ripetono a loro volta quella dell'albero; quello delle nuvole, dei fiori, delle montagne, …). La ripetuta visione di queste forme, a cui gli uomini sono stati esposti nel corso

della loro evoluzione, ha finito per introiettare in loro un canone estetico e ciò spiega perché i «frattali» siano presenti in molte opere d'arte, dalle cattedrali gotiche, alla Tour Eiffel, agli omonimi dipinti di Pollock, che sono forse il genere artistico nel quale questo stilema ha ricevuto l'espressione più consapevole.

Nel campo scientifico il discorso è più complesso, ma sembrano comunque esistere dei «canoni interni» che condizionano, spesso inconsciamente, l'attività di ricerca, come testimonia un'esperienza raccontata da Enrico Fermi. Lo scienziato stava studiando la radioattività indotta, quando, per motivi che lui stesso non era riuscito a spiegarsi, mentre si accingeva a posizionare davanti alla sorgente dei neutroni un pezzo di piombo, decise di sostituirlo con un pezzo di paraffina. E fu proprio la paraffina, misteriosamente, a funzionare.

* * *

La scienza non è dunque l'antitesi dell'arte, come spesso erroneamente si è creduto. Al contrario, arte e scienza sono sorelle: soprattutto nei complessi meccanismi della creatività e nelle sue motivazioni. Aveva quindi ragione la poetessa polacca Wislawa Szymborska quando diceva: «non ho difficoltà ad immaginare un'antologia dei più bei frammenti della poesia mondiale in cui trovasse posto anche il Teorema di Pitagora… Perché? Perché lì v'è quella folgorazione che è connaturata alla grande poesia… ed una grazia che non a tutti i poeti è stata concessa».

Gli applausi che il folto pubblico ha tributato al professor Carafoli alla fine del suo intervento sono stati il giusto epilogo di una lezione che, per vastità di contenuti e chiarezza espositiva, ha rappresentato un'esperienza non solo intellettualmente, ma anche emotivamente memorabile.

Andrea Purinan

A sinistra uno dei «frattali» di Jackson Pollock. In alto le incisioni delle Grotte di Chauvet

Caro professore...

GIAN GIACOMO MENON

Marina Bonacina, nata a Milano nel 1946, si è diplomata allo Stellini nel 1965 e si è poi laureata in medicina, con specializzazione in oculistica, e in giurisprudenza. Vive a Dolo, dove ha svolto un'intensa attività ospedaliera e libero professionale, che ha accompagnato ad un costante impegno congressuale e scientifico, oltre che a iniziative di carattere sociale e assistenziale. Si è dedicata anche alla letteratura, pubblicando racconti e raccolte di poesie, e all'organizzazione di concerti, mostre ed eventi culturali. Nel 2003 è stata eletta alla presidenza del Coro Lirico del Teatro Verdi di Padova.

Caro Professore… avremmo voluto godere anche della tua compagnia presso la trattoria *Là di Rochèt*, quando, a 50 anni dal diploma, ci siamo ritrovati, noi delle quattro sezioni della matura del 1965.

Eravamo tutti un po' emozionati ed anche curiosi di incontrarci.

Di certo eravamo consci che non si sarebbe materializzato davanti a noi quel compagno che, molti anni prima, ci aveva fatto battere il cuore per i suoi occhi azzurri o per i suoi maglioncini dolce vita, o quello che avevamo tanto invidiato per la destrezza a cogliere le soluzioni dei problemi di matematica, o la compagna alta, slanciata e con i capelli biondi che catturava gli sguardi di triglia di tutti i compagni

Con alcuni ci eravamo incontrati nell'arco di questi cinquant'anni, in riunioni ristrette, della nostra sezione, ma con altri, tanti e tanti anni ci separavano da quella mattina in cui tutti, a naso in su, interrogavamo, trepidanti, i quadri dei risultati, davanti allo Stellini.

Quella domenica, dunque, stavano affluendo a *Là di Rochèt* seri professionisti in giacca e cravatta, con qualche capello nero sopravvissuto alla nevicata epocale o un po' claudicanti sotto il peso di qualche chilo di troppo, e mature signore eleganti ma soprattutto orgogliose del patto di eterna giovinezza stretto con Mefistofele e dimentiche delle zampe di gallina attorno agli occhi.

Io, Lella e Nives, della III A, eravamo ad accoglierli all'ingresso del ristorante e ci aiutavamo a ricordare i nomi di tutti, per far bella figura. «Ecco, quello è Mauro e con lui arriva il gran Visir!» Lo avevamo sempre chiamato così durante tutti gli anni trascorsi al Liceo. «Dietro a loro, arrivano Anna Cristina, Laura, Dino, Mara… e tanti altri.»

Con gli occhi lucidi ci stringiamo tutti in un caldo abbraccio e, come per magia, le rughe si vanno spianando, i capelli riprendono il loro colore e tutti noi, i maturandi del 1964-65, riconquistiamo la nostra sfolgorante gioventù.

Riunire le quattro sezioni non è stato compito facile: alcuni hanno preferito un incontro limitato ai soli compagni di classe, senza «contaminazioni» con le altre sezioni; alcuni mancano all'appello perché… «chi piace agli dei, ahimè, muore giovane»; altri forse hanno avuto timore di affrontare le conseguenza dei cinquant'anni che sono passati, lasciando, indubbiamente, un segno diverso in ognuno di noi.

Con una certa meraviglia apprendo, durante questa rimpatriata, come ai nostri tempi venivano considerate dagli stessi studenti le quattro sezioni dello Stellini: la A era la sezione d'*élite*, quella in cui erano concentrati tutti gli studenti della Udine bene; seguiva la B, frequentata da allievi che non erano riusciti ad entrare in A, mentre in C e in D erano confluiti i ragazzi che arrivavano dalla periferia cittadina e dai paesi limitrofi. Non avevo mai saputo di questa divisione e così manifesto il mio stupore a Dino, che mi siede accanto: mi conferma tutto, ma non aggiunge commenti.

Tra un applauso al mio indirizzo per aver convocato la riunione e un brindisi a presenti e assenti, gustiamo il famoso risotto agli asparagi di *Rochèt* e le pappardelle al sugo di cinghiale. E poi si passa al secondo.

Tra i presenti è palpabile l'entusiasmo e la felicità di ritrovarsi e di raccontarsela.

Gian Giacomo Menon (Medea 1910 - Udine 2000), docente, poeta e per molti anche un Maestro. A lui è dedicato il sito www.giangiacomomenon.it

Avvocati, medici, professori, notai: questi sono i professionisti che lo Stellini ha sfornato alla matura del 1965. Chi esercita a Udine, chi si è allontanato, e c'è chi arriva perfino da Caserta per riabbracciare i compagni, con cui ha condiviso ansie e patemi per un'interrogazione inaspettata o per un compito di latino andato male.

E, finalmente, scatta l'*amarcord*.

«Ti ricordi la 'Cricchia', con i capelli raccolti in quello chignon striminzito, quando ci nobilitava il soffione chiamandolo, correttamente, *taraxacum vulgare*?»

«E Giordano, che voleva a memoria le frasi della letteratura del De Sanctis?»

«Chi è ancora vivo dei nostri prof? Forse Londero?»

«Lo potevamo invitare! Ci avrebbe declamato in metrica perfetta: *quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum*!»

«Mi sembra di sentire ancora il profumo del tabacco che preannunciava l'ingresso in classe di Bros! Con lui, non si poteva fiatare!»

«E il mitico pre Checo! Vi ricordate quante volte abbiamo fatto l'ora di religione alla Rocca Bernarda?»

Lele si volge verso di me e: «Certo che a nessuno di noi la filosofia è stata spiegata bene come a te!»

So a cosa allude e, per i compagni delle altre sezioni, inizio a raccontare di te, *caro Professore*.

Ti ricordi quando, anticipando il suono della campanella, entravi in classe con il bavero dell'impermeabile alzato, un vero Napoleone di quei nostri tempi, gli occhiali da sole portati sopra quelli da vista, l'ombrello appeso al braccio, e a volte… anche aperto? Ti dirigevi veloce verso la finestra, uno sguardo rapido al cortile ormai vuoto e poi, succhiando l'immancabile mentina, disdegnavi il posto in cattedra per venirti a sedere nel mio banco, per la consueta spiegazione figurata del programma di filosofia.

Tenevo sempre pronto sul banco un *block notes* aperto e tu, con la matita, disegnavi i concetti del libero arbitrio e mi rendevi accessibili anche i passaggi più complessi della filosofia di Kant. Mi ricordo il disegno di una gabbia, dove era rinchiusa una scimmietta. Davanti alla gabbietta avevi disegnato una banana. La scimmia doveva decidere liberamente se aprire la porta della gabbia ed uscire a prendere la banana, oppure allungare fuori dalle sbarre il *braccino peloso* – usavi proprio queste parole mentre spiegavi – e acchiappare la banana!

Così passava l'ora di filosofia.

Usando un'espressione che, anni dopo, ho acquisito da mio marito, originario di Salerno, e che mi sembra perfettamente appropriata al ricordo, oggi definirei questo episodio una *pazziella*. Eppure nessun'altra lettura di Kant sarebbe potuta essere più chiara e più incisiva della tua e, come vedi, ancora adesso, che sono passati cinquant'anni, mi ricordo bene le tue spiegazioni figurate.

Gli altri compagni, nei banchi più indietro, si sentivano un po' tagliati fuori e allungavano il collo per partecipare alla tua singolare ma efficace lezione.

Durante il *rush* finale per l'esame di maturità, ci si trovava in gruppetti a ripassare, ed allora i tuoi disegni sul mio blocco erano gettonatissimi.

Tra una chiacchiera e l'altra, le ore sono volate e la scritta sulla torta ci ricorda che, dal 1965 ad oggi, abbiamo vissuto «50 importanti anni di maturità».

Un brindisi festoso conclude la nostra riunione. Tutti abbiamo avuto l'impressione che, da quel giorno in poi, con l'esperienza e la maturità dell'età, avremmo apprezzato di più le vecchie e le nuove amicizie.

Tutti abbiamo condiviso aneddoti di tanti anni prima e ricordato compagni e professori incontrati nel percorso di vita scolastica, ma io, caro Professore, ti voglio dire ancora una volta grazie, perché non mi hai insegnato solo filosofia.

In quegli anni al Liceo, mi ero appassionata alla poesia e mi piaceva fissare, in versi, le mie emozioni. Tu le leggevi volentieri e mi davi preziosi consigli e giudizi di cui ho sempre fatto tesoro e che ancor oggi tengo ben presente.

Conservo ancora, con grande cura, quel quaderno, con la copertina di tessuto a quadrettini rossi blu, dove si leggono i miei primi passi nel mondo della poesia e si trovano, segnate dalla tua matita, tutte le espressioni che ti piacevano ed anche altre che invece avevi sottolineato perché non ti sembravano adatte.

Caro Prof, tu sei diventato un nome importante nella cultura friulana ed italiana, io sono diventata invece un'oculista che, però, conserva ancora la passione per la scrittura e che ti è sempre molto riconoscente per le preziose lezioni di filosofia, di poesia e di vita.

Marina Bonacina

La classe Terza A nel 1965. Al centro il professor Armando Bros. La terza in basso da destra è Marina Bonacina

Il ritrovo dei maturati di cinquant'anni fa

MASSIMO GIACOMINI, SOCIO ONORARIO PER IL 2015, CITA CAMUS: «IL CALCIO È UNA SCUOLA DI VITA»

Quando lo Stellini giocava in serie A

C'era un tempo in cui un ragazzo alto e magro usciva da un'aula di liceo per entrare in un rettangolo verde, dove le sfide non erano professori da ascoltare e versioni da tradurre ma palloni da colpire e avversari da rincorrere. C'era un tempo in cui, dal lunedì al sabato, si doveva andare al «classico» e la domenica andare al campo, con le scarpe bullonate ai piedi e sulle spalle una maglia bianconera.

Massimo Giacomini faceva la terza B allo Stellini, quando l'allenatore dell'Udinese, Giuseppe Bigogno, gli disse che la domenica successiva sarebbe toccato a lui: avrebbe esordito in serie A. Era il 13 ottobre 1957 e al Moretti era di scena il Milan campione d'Italia

Mister Giacomini, come andò quella gara?

Finì 1-1. Giocavo da mezz'ala sinistra e disputai una buona prova, anche se forse avrei potuto fare ancora meglio. Ma si sa, avevo diciotto anni, l'emozione del debutto... Comunque fui proprio io a fare l'*assist* per il nostro goal. Due anni prima, su quello stesso campo, l'Udinese aveva sconfitto proprio il Milan per 3-2. Non era bastato per vincere lo scudetto, ma fu un secondo posto memorabile.

Come riusciva a conciliare il calcio e lo studio?

Mio padre aveva fatto un patto con il preside dello Stellini, prof. Di Giorgio. Finché il mio rendimento scolastico fosse stato positivo, sarebbe stato il preside stesso a rilasciarmi le giustificazioni che servivano per potermi allenare e giocare con la prima squadra. Forse qualche mio insegnante non era d'accordo, ma il preside aveva deciso così e questo mi bastava.

A proposito di insegnanti…

Ricordo bene il prof. Bonetto di latino e greco, il prof. Mari di lettere, le prof.sse Frittoli di matematica e Crichiutti di scienze naturali. E naturalmente anche il prof. Barattini di educazione fisica. Facevamo ginnastica a volte nel cortile, a volte nella palestra dietro la scuola e Barattini mi provocava dicendomi, in dialetto istriano: «Ah Massimo, a tì te ga rovinado il balon!».

Perché aveva scelto lo Stellini?

Una delle ragioni era stata certamente la mia predilezione per le materie umanistiche e il mio desiderio di approfondire determinate conoscenze. E poi aveva contribuito anche il consiglio di amici che avevano già fatto l'esperienza del Classico. Un altro motivo era stato quello logistico: all'epoca abitavo in via Caccia e lo Stellini era la scuola più vicina. Se fossi rimasto ad abitare vicino al Tempio Ossario, chissà…

Dunque anche lei era uno dei «templari»?

Lo ero e lo sono. Con alcuni di loro ho stretto rapporti di sincera amicizia e ci frequentiamo ancora. Uno dei «templari», fra l'altro, era il futuro avvocato Gabriele Damiani.

Il nostro presidente?

Sì, proprio lui.

E così lei è nato dalle parti del Moretti. Si può dire che il calcio fosse nel suo destino.

Probabilmente sì. Allora – erano gli anni del dopoguerra – noi ragazzi avevamo raramente un pallone di cuoio e di solito giocavamo per strada o negli spazi verdi che ancora esistevano nella zona. Oppure andavamo al Moretti. È dentro quelle mura che è avvenuta la mia iniziazione.

Oggi quell'area è un parco pubblico.

Certo, è un bel parco, ma cancellare ogni traccia del passato è stato uno sbaglio, perché, oltre a privare la città di un «polisportivo» che potrebbe svolgere tuttora un ruolo prezioso, si è tradita la memoria storica. Demolire le tribune, poi, è stato un errore ancora più grave, anche perché all'interno di quella struttura avrebbero potuto essere ricavati spazi importanti per l'attività sportiva. Non dimentichiamo che le aveva disegnate l'arch. Provino Valle negli anni Trenta, lo stesso che in quel periodo aveva progettato il Tempio Ossario.

Il nome Moretti ci riporta a quello di Foni, a cui il parco era intitolato fino ad alcuni anni or sono.

Comprendo l'esigenza di ripristinare l'antica denominazione, ma quello di Alfredo Foni è un ricordo che andrebbe preservato. Prima d'essere un ottimo allenatore, è stato l'unico calciatore udinese a vincere lo scudetto, a laurearsi campione olimpico (Berlino, 1936) e a diventare campione del Mondo (Parigi, 1938).

Torniamo allo Stellini. Che tipo di classe eravate?

Direi piuttosto tranquilla, di certo molto più tranquilla rispetto a quella di Pizzul… L'amico Bruno, che ha un anno più di me, era in C e lui e i suoi compagni erano considerati piuttosto inquieti. O forse era il comportamento molto controllato delle altre classi a suscitare quella impressione.

Con i suoi compagni ha conservato dei contatti?

Tranne che alcuni, come ad esempio Giuseppe Bergamini, molti li ho purtroppo persi di vista, anche perché la mia carriera mi ha portato ben presto lontano da Udine.

Massimo Giacomini nel giorno del suo debutto in serie A, allo Stadio Moretti di Udine, il 13 ottobre 1957

C'è un episodio della sua carriera di calciatore al quale è particolarmente legato?

Dovevamo giocare a Torino contro la Juventus e, qualche giorno prima, in un'intervista alla stampa, avevo confessato la mia ammirazione per Giampiero Boniperti: grande calciatore e, soprattutto, persona corretta e grande capitano. Stavamo per entrare in campo, quando Boniperti, che era un campione ormai affermato, chiede a quelli della nostra squadra. «Chi è Giacomini?» Aveva letto l'articolo e voleva stringermi la mano. Una gratificazione che ricordo ancora.

E come allenatore?

Non un solo momento, ma due stagioni: quelle che portarono l'Udinese, in due soli anni, dal 1977 al 1979, dalla serie C alla serie A. Vincemmo tutti e due i campionati con una squadra che, grazie alle sue risorse morali, seppe spostare molto in alto l'asticella dei propri limiti tecnici. Fu la riprova che le qualità umane e caratteriali sono essenziali per eccellere anche nello sport.

Non posso fare a meno di chiederle chi sono stati i suoi maestri sul campo.

Quando giocavo a Udine, senz'altro l'allenatore Bigogno e due compagni di grande esperienza come Manente e Menegotti. Dopo gli anni udinesi, ho giocato anche nel Milan ed è stato fondamentale l'incontro con Nereo Rocco. Non solo un personaggio carismatico e un grande allenatore, ma anche un pedagogo, il paròn!

Attorno a Rocco circolano numerosi aneddoti.

Ce n'è uno che mi ha coinvolto personalmente. Giocavamo una gara di coppa in trasferta contro lo Standard di Liegi e gli avversari ci stavano schiacciando in difesa. Ad un certo punto Rocco chiede al suo vice Bergamasco quanto manca alla fine e quello, per non innervosirlo, gli dice che mancano solo cinque minuti. Io, che ero in panchina, dico a Rocco, indicando l'orologio dello stadio: «Guardi, mister, che mancano ancora venti minuti». E lui: «Tasi, spiòn de un furlàn!».

Altri tempi davvero. Com'è cambiato il mondo del calcio?

Un confronto con il passato è molto difficile, anche perché il numero delle persone che operano in una società è notevolmente superiore rispetto ad un tempo. Oggi le squadre di calcio sono aziende complesse, in cui diventa fondamentale coordinare le diverse personalità e i diversi ruoli. È anche per questo che il risultato sportivo dipende, in misura sempre maggiore, dalla solidità e dall'efficienza della struttura societaria.

Dopo la carriera di allenatore, lei è stato dirigente federale.

Ho avuto il piacere e l'onore di essere, per nove anni, prima vicepresidente e poi presidente del settore giovanile scolastico della Federazione Italiana Gioco Calcio ed è stata un'esperienza straordinaria. L'aspetto pedagogico è fondamentale soprattutto in una società come la nostra, dove la politica dello «show-business» detta legge soprattutto nel calcio e sottrae risorse ai «vivai». Le cose miglioreranno solo quando si capirà che la formazione dei giovani è un investimento e non una spesa e che le massime qualità di un educatore sono la cultura, la capacità di trasmettere dei valori e la pazienza.

Mister, che eredità le hanno lasciato i suoi anni liceali?

Il liceo classico – ma credo che il discorso valga per ogni percorso scolastico – mi ha insegnato princìpi fondamentali come l'educazione, il senso critico e il rispetto per gli altri. Quello che vorrei comunicare agli studenti di oggi è proprio questo. Una scuola affrontata seriamente è la miglior preparazione possibile alla vita. Se poi rimane spazio anche per lo sport, allora quella preparazione sarà ancora più completa.

Una frase, per concludere.

È di Albert Camus, che prima di essere stato un grande scrittore ha fatto il portiere, e che ricordo di aver letto quand'ero ancora ragazzo: «Le cognizioni più solide sulle morale degli uomini me le ha regalate il gioco del calcio». È un concetto che condivido. Il calcio è fatto di amicizia, divertimento, umiltà, impegno, fantasia, lealtà, rispetto di sé, degli avversari e delle regole. Ecco perchè è un fenomeno educativo e non soltanto sportivo.

Andrea Purinan

Massimo Giacomini, nato a Udine il 14 agosto 1939 e diplomatosi allo Stellini nel 1958, ha svolto l'attività di calciatore, allenatore e dirigente. Ha esordito in serie A il 13 ottobre 1957 nella partita Udinese-Milan. Dopo aver vestito la maglia della squadra della sua città, ha indossato quelle del Genoa, della Lazio, del Brescia, del Milan, della Triestina, per concludere la sua carriera nel 1973 sempre con l'Udinese. Come allenatore, ha iniziato proprio dall'Udinese per proseguire poi con Treviso e Salernitana e ritornare a Udine, portando l'Udinese dalla C alla A in due stagioni: dal 1977 al 1979. Ha guidato in seguito squadre come Milan, Torino, Napoli, Triestina, Perugia, ancora Udinese e Cagliari. Per circa nove anni è stato dapprima vicepresidente e poi presidente del settore giovanile scolastico della Federazione Italiana Gioco Calcio. È stato ed è tuttora un apprezzato commentatore calcistico televisivo.

Massimo Giacomini, con alla sua destra la giornalista Maria Luisa Colledani e alla sua sinistra l'ex cestista Lorenzo Bettarini, entrambi stelliniani, durante la conferenza «I giovani e lo sport» tenutasi in Aula magna davanti agli studenti del Liceo

ACCOLTA LA PROPOSTA DEGLI STELLINIANI
PER RICORDARE IL DOCENTE, PRESIDE E STUDIOSO

Udine ha un gioiello in più: il Lungoroggia Alessandro Vigevani

Ecco come Renzo Valente – un altro grande udinese, di cui è stato appena ricordato il centenario della nascita – aveva descritto il lungoroggia tra le Grazie e lo Stellini. Il brano è tratto dal racconto *Le panchine* («Udine un paese col tram, 1998»): […] *Le trovammo in un posto commovente, lo stesso in cui qualche settimana lamentammo l'incursione della ruspa. Un posto d'oro. Chi abita da quelle parti può sostenerlo senza temere contraddizioni o confronti. È un ambiente per poeti. Vi sono tutti gli ingredienti per una appropriata sosta bucolica. La collinetta, l'erbetta, l'acquetta, la salitella, il sentierino, gli alberetti, il canto degli uccelletti, e se al poeta, per esigenze di lavoro, dovesse occorrere una preghiera, un po' di musica, oppure sentisse il bisogno di rinfrescarsi alcune pagine di Virgilio, da una parte potrebbe ricorrere alle Grazie, dall'altra all'Istituto musicale, e appena sopra di lui al Liceo Stellini, che tutti e tre i Santuari, della Madonna, della Musica e della Cultura, li avrebbe a portata di mano. Questi friulani. Vanno alle Fiji, sopportano viaggi da Cristoforo Colombo, e le Fiji le hanno sulla porta di casa.* [...]

Cercando su internet il nome «lungoroggia», ne troveremo uno solo: quello che Udine ha appena dedicato ad Alessandro Vigevani, «umanista e preside del Liceo Stellini (1914-2005)».

Può sembrare soltanto un sentiero nell'erba, ma quella riviera con vista su piazza I Maggio, dominio incontrastato dei germani reali, e quelle targhe che ne rivelano il nome possiedono un grande valore simbolico, di cui la cerimonia di inaugurazione – avvenuta alla presenza del Sindaco Honsell e di molti estimatori e discepoli di Alessandro Vigevani – ha dato l'esatta misura.

Pur avendo scritto alcune delle pagine più profonde e originali che siano mai state composte su Udine e il Friuli, Alessandro Vigevani correva il rischio di essere dimenticato e c'è voluto tutto l'affetto dei figli Enrico, Luisa e Alberto perché il suo ricordo non andasse perduto. E qui sta la prima ragione per la quale questa vicenda assume un significato ulteriore, a dimostrazione di quali risultati si possano raggiungere con una reciproca capacità di comprensione e di ascolto.

A promuovere questa meritoria iniziativa è stata proprio la famiglia, che più di un anno fa, tramite il figlio dottor Enrico, aveva chiesto agli Stelliniani di intervenire presso il Comune di Udine, affinché dedicasse uno spazio in onore del proprio congiunto. Gli Stelliniani, fautrice l'allora presidente professoressa Elettra Patti, hanno fatto loro quella proposta e l'hanno trasmessa alla Commissione toponomastica, consapevoli del fatto che la ragion d'essere dell'Associazione debba consistere anche e soprattutto nella promozione del loro comune patrimonio di valori e di memorie. Un patrimonio del quale Alessandro Vigevani – studente, insegnante, preside e uomo di cultura – era stato uno degli esponenti più consapevoli, grazie a un sapere enciclopedico e a una vastità di interessi tanto eclettica che non vi poteva essere definizione migliore di quella di 'umanista', suggerita dal figlio Enrico.

I discorsi di apertura prima dello scoprimento della targa. Presenti, con i rappresentanti degli Stelliniani e il Sindaco di Udine, anche i figli di Alessandro Vigevani

La prima risposta della Commissione non autorizzava, peraltro, molte illusioni: non c'erano né vie né piazze cui si potesse associare il nome di Vigevani, perché era già lunga la lista di coloro che erano in attesa di ricevere un pubblico riconoscimento nello stradario cittadino. Se rimaneva qualche posto, era soltanto nelle «aree verdi».

È stato allora che l'autore di queste note si è chiesto: ma non sono forse «aree verdi» anche gli argini lungo le rogge? E non sono forse le rogge una delle espressioni più suggestive ed eloquenti, con i loro silenzi carichi di inafferrabili parole, dell'immagine udinese? Se a Roma esiste il Lungotevere Fellini, non possiamo avere anche noi – *si parva licet componere magnis* – una «Passeggiata Alessandro Vigevani» e, domani, altre passeggiate dedicate a cittadini illustri, come Renzo Valente e Carlo Sgorlon, i fratelli Basaldella e Tina Modotti?

Si doveva trovare, a questo punto, chi perorasse quella proposta e le desse una forma compiuta e lo abbiamo trovato nelle persone di due componenti della Commissione toponomastica. Uno storico, il professor Gianfranco Ellero, e un linguista, il professor Giovanni Frau. Al primo va il merito fondamentale di aver illustrato la biografia di Vigevani e i suoi preziosi contributi storici, tra cui, nel 1946, la stesura del saggio *Friuli Oggi*, che ha dato un significativo apporto alla causa dell'autonomia speciale riconosciuta alla nostra Regione. Al secondo va, invece, il merito di aver coniato un vocabolo – il "lungoroggia" – che pare non avere precedenti nella nostra lingua.

È stato così che si è giunti nel punto esatto in cui si sarebbe dovuti arrivare: rendere omaggio a un benemerito come Alessandro Vigevani con la dedica di uno spazio cittadino e valorizzare uno spazio cittadino con l'attribuzione di un nome che lo identifichi. Pure di queste minime cose – che non sono poi tanto minime – è fatta la vita: era stato proprio Vigevani ad insegnarlo e Udine se ne è ricordata. Ed anche se chi camminerà su quel lungoroggia non saprà nulla della storia che abbiamo raccontato, capirà egualmente di essere in un luogo che ha un nome e, guardando le Grazie, il Liceo, il Castello e il Giardino, avrà un motivo in più per volere bene a questa città.

Andrea Purinan

Enrico Vigevani, con accanto i fratelli Luisa e Alberto, scopre la targa dedicata al padre. Fra i presenti anche Gianfranco Ellero, Gianni Colledani, il sindaco, il vicesindaco e l'assessore alla Cultura del Comune di Udine

La cerimonia di inaugurazione del Lungoroggia Alessandro Vigevani si è svolta lo scorso 12 dicembre, alla presenza di numerosi rappresentanti delle istituzioni, di autorevoli esponenti del mondo culturale e di un nutrito gruppo di amici ed estimatori, tra i quali Giovanni Frau, Gianfranco Ellero, Gianni Colledani, Luciano Provini, Bruno Londero, Bruno Vidal, Massimo Giacomini, Federico Marconi ed Enrico Bulfone oltre a vari cittadini.

La prima parte della celebrazione si è svolta nell'atrio dello Stellini e ha visto gli interventi del sindaco di Udine, professor Furio Honsell, del presidente degli Stelliniani, avvocato Gabriele Damiani, della vice presidente dell'associazione, professoressa Elettra Patti e del direttore de La Voce degli Stelliniani, avvocato Andrea Purinan, cui si deve l'intuizione di dedicare a Vigevani il sentiero accanto alla roggia, tra lo Stellini e le Grazie.

Il sindaco Honsell, presente con il vicesindaco Giacomello e l'assessore alla cultura Pirone, ha ricordato che sono proprio uomini come Vigevani a formare il carisma di un liceo e di una città. Se Udine e lo Stellini sono oggi quello che sono, lo devono anche a persone come lui, che hanno speso il loro patrimonio di conoscenze per contribuire alla crescita culturale e morale della loro terra e della loro scuola.

Il presidente Damiani ha sottolineato come Alessandro Vigevani fosse stato «illustre cittadino e nobile uomo di cultura» e ha dichiarato la propria soddisfazione per il fatto che la proposta rivolta dagli Stelliniani al Comune, affinché la sua memoria venisse onorata con l'intitolazione del lungoroggia, sia stata accolta con tanto favore.

La professoressa Patti ha ripercorso la biografia di Alessandro Vigevani, rivelandone lo straordinario eclettismo – docente, preside, addetto culturale all'estero, accademico, studioso e scrittore – e ha evidenziato come la dedica del lungoroggia abbia un alto significato per l'intera comunità dello Stellini, sia di oggi che di ieri, perché il preside Vigevani assurge a simbolo di tutti i docenti di raffinata cultura che hanno operato in questo Liceo educando e formando tante generazioni di allievi.

Ha preso quindi la parola l'avvocato Andrea Purinan, che ha sottolineato come la dedica del lungoroggia non costituisca soltanto un giusto riconoscimento per un udinese benemerito, il cui pensiero andrà studiato e riscoperto, ma anche l'occasione per valorizzare un angolo della città carico di suggestioni e con esso il grande giardino di cui fa parte. Ha fatto seguito l'intervento del dottor Enrico Vigevani, presente assieme ai fratelli Luisa e Alberto, che ha ringraziato a nome della famiglia per l'onore riservato al padre, di cui ha ricordato l'umanità, i valori morali e il profondo amore per la natura, tanto che avrebbe certamente apprezzato la scelta di un luogo, incontaminato e poetico, come quello che gli è stato dedicato. Proprio per lo stretto rapporto che è sempre esistito fra Vigevani e lo Stellini, i figli hanno voluto donare al Liceo e idealmente all'intera città la ricchissima biblioteca paterna, costituita da varie centinaia di volumi.

La cerimonia è proseguita all'esterno della scuola, dove, presenti il professor Andrea Nunziata e un gruppo di allievi dello Stellini con il labaro dell'istituto, è stato proprio il figlio Enrico a scoprire la targa posta in corrispondenza del sentiero lungo la roggia. Quello stesso sentiero che tante volte egli aveva percorso da ragazzo, quando assieme al padre si recava allo Stellini: l'uno da preside e l'altro da studente.

La giornata si è conclusa in Aula magna con la presentazione di un volume pubblicato dall'*Istitut Ladin-Furlan* e intitolato *Per l'autonomia del Friuli – Il pensiero e il contributo di Alessandro Vigevani*. Il professor Gianfranco Ellero, curatore dell'opera, e il presidente dell'*Istitut Ladin-Furlan*, Geremia Gomboso, hanno illustrato i contenuti del libro, che costituisce la prima monografia dedicata a Vigevani. In essa è stato ricostruito il fondamentale contributo da lui dato all'autonomismo friulano e sono stati tratteggiati, attraverso gli scritti dello stesso Ellero, di Tiziano Sguazzero, Bruno Londero e Gianni Colledani, alcuni aspetti della sua poliedrica personalità di pensatore, letterato e cultore della storia e delle tradizioni.

Alessandro Vigevani, sulla sinistra, nel 1960

Alessandro Vigevani era nato a Firenze, da padre piacentino e madre apuana, il 15 settembre 1914, ma già nel 1919 la famiglia si trasferiva a Udine. Ha studiato al Liceo Stellini dove si è diplomato, primo fra i candidati, nel 1932. Si è laureato con il massimo dei voti in Lettere e Filosofia alla Normale di Pisa nel 1936 e in Giurisprudenza a Padova nel 1939. Dal 1937 al 1977 ha alternato la cattedra di lettere classiche nei licei di Udine (1945-1947 e 1959-1961), Lodi, Camerino, Venezia e Gorizia, con missioni all'estero presso gli istituti italiani di cultura e le università di Zagabria, Helsinki, Bucarest, Istanbul, Aarhus, Budapest, Amburgo, Madrid, Vienna, Sofia, Stoccarda e Graz. È stato anche preside del Liceo Dante Alighieri di Gorizia e, dal 1964 al 1971, dello Stellini. Ha combattuto con l'VIIII Reggimento Alpini in Albania ed è stato nominato commendatore della Repubblica Italiana nel 1975. Ha avuto al suo attivo centinaia di pubblicazioni: dalla filologia classica alla linguistica, dalla filosofia alla storia, dalla politica allo sport. Dopo aver partecipato, nel secondo dopoguerra, alla stagione dell'autonomismo friulano, ha avuto un ruolo importante nell'elaborazione dei progetti per il millenario della città di Udine, nel 1983. È intervenuto inoltre su numerosi giornali e periodici locali, scrivendo soprattutto di Udine e del Friuli. È morto a Udine il 4 novembre 2005.

COME UN ARCHITETTO IMMAGINA PIAZZA I MAGGIO

Restituiamo agli udinesi il loro «Giardino»

La decisione di intitolare ad Alessandro Vigevani il sentiero che collega il Liceo Stellini alla Basilica delle Grazie è stata quanto mai felice.

Associare questo luogo al nome del Professore, piuttosto che una via cittadina, non sarebbe dispiaciuto alla sua personalità anticonformista.

È un sito ai margini della grande ellisse di Piazza Primo Maggio, in apparenza modesto, ma ingentilito dal tratto della roggia di Palma che scorre lungo il muro del Convento dei Servi di Maria.

Il percorso è ombreggiato dagli ippocastani che sorgono più in basso: è un luogo poetico, compendio di architettura e natura che certamente il Professore percorreva al tempo della sua militanza allo Stellini.

Dalla nuova postazione a lui dedicata, Alessandro Vigevani presidia quello che un tempo era il «Giardin Grande» degli udinesi e che oggi non lo è più.

Il grande spazio, ai piedi del Colle del Castello, era un tempo occupato dal cosiddetto Lago del Patriarca, in seguito, agli inizi dell'Ottocento, ridisegnato in forma di ellisse.

Dopo la sciagurata apertura di Viale della Vittoria nel 1924, è diventato un luogo di transito delle autovetture sia di scorrimento che di parcheggio.

L'aria è fortemente inquinata e gli udinesi si guardano bene dal condurvi i loro bambini a giocare.

In questo periodo sulla stampa fioccano le proposte per una riorganizzazione del traffico nella Piazza.

La più accreditata sembra quella che prevede la deviazione del flusso delle autovetture sul lato Nord-Est dell'ellisse lambendo il palazzo Cantore, il Liceo Stellini e la Basilica delle Grazie.

Un nuovo imperdonabile errore della viabilità cittadina, che certamente vedrebbe Alessandro Vigevani all'opposizione.

Il miglior omaggio che la nostra città, da lui tanto amata, potrebbe dedicare al Professor Vigevani è di restituire il «Giardin Grande» agli udinesi.

Ciò può essere fatto soltanto unificando tutti i giardini presenti nell'area, da Piazza del Patriarcato sino allo spazio Fortuna.

Un Parco Urbano a misura d'uomo dal quale sia escluso il traffico delle vetture.

In questa prospettiva Alessandro Vigevani, dal sito a lui dedicato, potrà contemplare una distesa di spazi verdi percorsi dalle persone, piuttosto che l'attuale ostile coltre di lamiera.

Federico Marconi

L'antico si rinnova: *lectio magistralis* del professor Moreno sui Bronzi di Riace

Il 30 ottobre il Liceo Stellini ha riaccolto con grande affetto il professor Paolo Moreno, storico dell'arte antica ed archeologo di fama internazionale, tornato, dopo qualche anno di assenza, alla città natale e al suo ex-liceo (dove frequentò i primi anni, prima del trasferimento a Bari) per un duplice appuntamento. Il primo, antimeridiano e dedicato ai ragazzi (principalmente di quinta liceo), intitolato *Grandi bronzi. Nuova storia dell'arte antica: Gli eroi di Riace*, ha accompagnato il pubblico attraverso alcune tappe cruciali dell'arte antica. Il percorso ha toccato non solo bronzi, come si evince dal titolo, ma anche originali marmorei e copie romane, svelando l'essenza di quello che è stato il pionieristico metodo d'insegnamento promosso da Moreno nella sua attività all'Università di Roma (La Sapienza e Roma Tre). Una «nuova storia dell'arte antica» appunto, partendo da quegli originali che a volte il mare, la terra, o perfino magazzini dei musei e traffici di collezionisti, ci restituiscono. Erede di Winckelmann, ma al passo coi tempi moderni, Moreno, proprio grazie agli originali venuti alla luce in decenni recenti, rinnova l'approccio tipico dell'archeologia filologica, fautrice di una ricostruzione di archetipi perduti, con l'ausilio di copie romane e fonti letterarie, ribaltandone la prospettiva e la metodologia di studio.

Al rientro dalla ricreazione, gli studenti hanno assistito ai saluti introduttivi e al caloroso benvenuto dell'attesissimo ospite da parte della professoressa Elettra Patti, che con grande ammirazione ha tracciato le tappe salienti della vita e della carriera del professor Moreno ed elencato alcune delle sue innumerevoli e variegate opere.

Tema centrale dell'incontro sono stati i celebri Bronzi di Riace, per i quali lo studioso ha proposto una convincente ed entusiasmante rilettura. Tanto si è scritto sui due Bronzi (rinvenuti nelle acque antistanti Riace nel 1972), esempi per eccellenza dell'immensa maestria scultorea raggiunta nella Grecia classica (metà V secolo) e oggetto di varie interpretazioni: atleti, guerrieri, eroi…

Anni di meticoloso studio, in costante aggiornamento sulle più attuali indagini

I bronzi di Riace

(fondamentali, ad esempio, le analisi geologiche sulla terra di fusione ritrovata all'interno delle statue, che hanno consentito di riconoscere nella città di Argo il luogo di realizzazione della statua A, in Atene quello della statua B) hanno portato Moreno ad affermare saldamente l'identità dei due Eroi di Riace, oggi ampiamente accettata dalla comunità scientifica. Si tratta (mi permetto di usare l'indicativo, vista la ricchezza di prove a sostegno di questa tesi) di due dei sette eroi che attaccarono Tebe, città inespugnabile dalle sette porte, con l'intento di riportare Polinice sul trono, non riconsegnatogli dal fratello Eteocle allo scadere del suo anno di regno.

Il Fato non poteva che riservare un'amara fine ai figli nati dall'incestuosa unione di Edipo e Giocasta, che si provocheranno l'un l'altro la morte, concludendo il tragico Ciclo Tebano eschileo (Edipo, Laio, I Sette contro Tebe) poi ripreso da Stazio nella Tebaide.

Due dei Sette quindi. Ma quali?

L'accurata indagine svolta da Moreno ha consentito di riconoscere nel Bronzo A Tideo, eroe dell'Etolia, noto per la sua efferatezza (ferito a morte chiede la testa del nemico Melanippo per divorarne il cervello). Il Bronzo B rappresenta invece Anfiarao, re di Argo, indovino e guerriero che profetizzò la propria morte nell'impresa, costretto a partecipare a causa del tradimento della moglie Erifile, che ne svelò il nascondiglio, condannandolo così a morte certa (Anfiarao verrà inghiottito dalla terra col suo carro).

A riprova dell'identità di Anfiarao, cruciale è stato un dettaglio tutt'altro che scontato: un incavo sulla nuca riconducibile all'alloggiamento della corona d'alloro, attributo del profeta, come conferma l'elmo laureato indossato dall'indovino Aristandro nella raffigurazione della battaglia di Gaugamela (opera pittorica perduta di Apelle, la cui copia musiva è visibile al MAN di Napoli).

Moreno ha saputo riconoscere anche la mano degli artisti: Tideo venne realizzato da Agelada il giovane, di Argo, maestro di artisti del calibro di Fidia, Policleto e Mirone; mentre Anfiarao va attribuito ad Alcamene di Lemno, la cui morbidezza nella resa sarà ispirazione per

Paolo Moreno nell'Aula magna dello Stellini

il Doriforo di Policleto.

A corroborare la tesi di Moreno prezioso è stato l'aiuto di Pausania, il quale descrive un monumento dedicato ai Sette contro Tebe nell'agorà di Argo. Tale monumento comprendeva una quindicina di statue, armate di tutto punto. Non solo i Sette sconfitti a Tebe quindi, ma anche i loro figli, gli Epigoni, che affrontarono nuovamente l'impresa con successo. Due di esse erano i Bronzi di Riace, per i quali Moreno propone anche il posizionamento all'interno del complesso scultoreo.

Il minuzioso e lunghissimo restauro al quale sono stati sottoposti i due Bronzi, ha messo in risalto dettagli tecnici di estrema perizia, come anche il sapiente uso di altri metalli: il rame rossastro evidenzia capezzoli e labbra, l'argento i denti, rendendo ancora più feroce il ghigno di Tideo. Espressività e atteggiamento hanno giocato un ruolo fondamentale nel confermare l'identità dei personaggi.

Di questi come tanti altri piccoli dettagli, che l'occhio inesperto farebbe estrema difficoltà a cogliere, si nutrono avidamente lo storico dell'arte antica e l'archeologo, i quali, con un lavoro non molto dissimile dall'attività investigativa, riescono a ricomporre un complesso quadro, partendo da pochi tasselli, cercando somiglianze tra opere geograficamente e cronologicamente non contigue, ricostruendo passaggi intermedi non sopravvissuti fino ai giorni nostri…

L'emozionante racconto si conclude sulla Cadmea, l'acropoli di Tebe, dove due dei Sette sono riusciti infine a salire. Con un pizzico di commozione Moreno ricorda la conferenza sui Bronzi tenutasi a Tebe nel 2006, dove gli venne conferito l'onore di inaugurare l'esposizione delle copie di Tideo e Anfiarao (realizzate dallo scultore reatino Dino Morsari in occasione delle Olimpiadi di Atene del 2004, dimenticate in seguito nei magazzini ateniesi e proprio grazie a Moreno riportate alla luce).

In due ore intense e coinvolgenti, Moreno ha incantato il pubblico, contagiandolo con l'immensa passione dalla quale è ancora sospinto. L'insegnamento regalato allo Stellini è prezioso a 360 gradi: un nuovo sguardo sull'antico per i giovani, che spesso vedono la storia dell'arte e le fonti antiche come materie noiose e fini a sé stesse, ma anche un invito a non arrendersi alle difficoltà del percorso, perché le frustrazioni intaccano anche le più splendide carriere (Moreno lascia trapelare un pizzico di amarezza nel raccontare alcuni episodi personali).

Moreno incarna l'emblema di una ricerca che paga poco (in termini finanziari), ma che appaga enormemente l'attore e arricchisce il pubblico che ha il privilegio di ascoltarlo. Non si può che provare quindi enorme ammirazione per l'imperituro entusiasmo, l'impegno divulgativo, la modestia e l'onestà intellettuale.

Mi faccio qui portavoce di un accorato e corale invito perché il professor Moreno ritorni presto a Udine.

Giulia Cesarin

Anfiarao e Tideo

L'allegoria di Agone riconosciuta nel Bronzo Getty

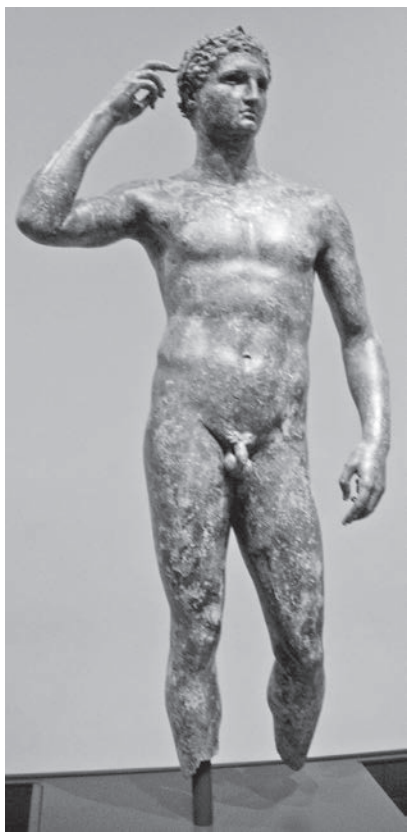
Dopo l'entusiastico apprezzamento espresso nei confronti del prof. Paolo Moreno e del suo metodo di lavoro dall'archeologa Giulia Cesarin, nel resoconto della splendida lezione da lui tenuta sui *Bronzi di Riace*, qualsiasi elogio io dedicassi al nostro illustre socio onorario, per la terza volta ospite allo 'Stellini', risulterebbe superfluo o, peggio, inadeguato. Mi limiterò, pertanto, a esporre l'argomento affrontato dallo studioso nel secondo degli incontri avvenuti il 30 novembre 2015, nel corso del quale ha intrattenuto l'uditorio sulla statua nota, nel mondo dell'archeologia e dei mass-media, come *The Getty Bronze* o *L'Atleta di Fano*, o ancora *Il Giovane Vittorioso*.

Le prime due denominazioni, l'una in inglese, la seconda in italiano con riferimento alla località da cui era partito il battello che operò il recupero, trovano motivo nella *vexata quaestio* che riguarda la proprietà del *Bronzo* e che ha condotto, come vedremo, a un contenzioso non ancora risolto tra il nostro Paese e il Jean Paul Getty Museum di Malibu. La statua, infatti, casualmente ripescata al largo di Numana nel 1964 da un peschereccio italiano, dopo varie peripezie, fu acquistata nel 1977 dal museo californiano, dove tuttora si trova. La terza intitolazione, invece, ignorando la polemica, guarda soltanto a ciò che l'artista ha voluto rappresentare. Il *Bronzo*, autentico capolavoro dell'arte ellenica, raffigura, infatti, in nudità eroica un giovane il cui fisico acerbo denuncia un'età compresa tra l'adolescenza e i diciotto anni, quella che i Greci chiamavano *ephebeía*, mentre l'accentuato sviluppo della muscolatura nelle gambe rivela uno specialista della corsa e del salto. Inoltre le foglie di olivo selvatico, che compongono ciò che resta della corona sul capo, riportano alla premiazione degli antichi giochi olimpici. È interessante notare che l'analisi delle fibre trovate all'interno della statua ha rivelato la presenza di lino, che, come sappiamo da Pausania il Periegeta, ai suoi tempi (II sec. d.C.) veniva coltivato solo nella zona attorno a Olimpia.

Mentre su questa identificazione vi è in generale consenso, si discute ancora se il *Bronzo*, realizzato con la tecnica della fusione a cera persa e databile, grazie al metodo del carbonio-14, tra il IV e il II secolo a.C., vada genericamente attribuito alla scuola lisippea o se si debba considerarlo un originale del grande maestro ellenico, come sostiene appunto anche Paolo Moreno, indotto soprattutto da considerazioni di ordine storico-letterario e stilistico, secondo il metodo dell'archeologia filologica.

Riprendendo quanto già sostenuto e dimostrato nell'articolo *Lisippo a Roma, L'allegoria di Agone* (in «Quaderni Ticinesi di Numismatica e Antichità Classiche» XLIII, 2014), e con l'ausilio di un ricchissimo repertorio di immagini, lo studioso ha illustrato a un pubblico attento e coinvolto il processo attraverso il quale, andando ben oltre i risultati finora raggiunti da altri, ha riconosciuto nel bronzo l'allegoria di *Agone*: clamorosa identificazione a cui lo studioso è giunto conducendo un'analisi meticolosa, approfondita e lucida dell'iconografia e dell'iconologia dell'opera, attraverso le innumerevoli riproduzioni e derivazioni in diversi materiali, tecniche e formati ancora esistenti, o della cui esistenza si ha comunque traccia, in Grecia, Italia e Anatolia, tutte testimonianze che assegnano all'archetipo venuto dal mare un alto e persistente significato simbolico.

Moreno si discosta pertanto da quanti ritengono che l'artista abbia ritratto un qualche atleta o personaggio eminente dell'epoca, come sostiene, per fare un esempio, l'archeologa Antonietta Viacava che ha visto effigiato nella statua Seleuco *I Nikátor*, il generale di Alessandro fondatore della dinastia seleucide, quando era ancora un giovane compagno del principe macedone. Si tratta, dunque, dell'allegoria di *Agone*, il genio della gara come contesa (in greco antico *agón* significa, appunto, 'adunanza per competizione'); la stessa struttura anatomica dell'atleta conferma questa tesi, poiché la corsa è l'unica competizione ricordata da Omero in Olimpia, la località dove secondo la tradizione ebbero inizio, fautore Eracle, le gare ginniche.



L'*Agone* di Lisippo

Lascio alle parole dello stesso Moreno il compito di descrivere l'*Agone* che presenta proporzioni realistiche: la statua, infatti, pur essendo mutila dei piedi (staccatisi forse nel momento in cui essa si impigliò nella rete del peschereccio che ne stava effettuando il recupero, o spezzatisi al momento del naufragio), misura in altezza cm 151.

«Le proporzioni sono slanciate: il lieve strato adiposo conferisce una nota individuale di verità biologica, più vicina all'adolescenza che alla maturità. Come l'*Eracle Vittorioso*, si volge con l'autorevolezza che presto si affermerà nell'icona di Alessandro Magno: ideologia di una generazione che muove alla conquista del mondo. Inseguendo lo strenuo ideale, l'artefice àltera le dimensioni naturali. Dalle impronte della cera all'interno della statua, risulta che il collo è stato allungato in corso d'opera e il braccio forzato in alto. L'anca destra s'innalza, il busto gira nella spirale ascendente. L'umano attinge un'entità comparabile al divino.

Compensazione dei movimenti, equilibrio di pieni e vuoti, sensazione di uno spazio ricavato in forme complementari e armoniche al corpo, rinviano al calcolo matematico e alla costruzione geometrica, che il pittore Panfilo praticava a Sicione come fondamento della proporzione: la *symmetria* che Lisippo cura «con un calcolo nuovo e non più raggiunto» (Plinio, 34, 65: *nova intactaque ratione*).

La gamba portante è il perno su cui ruota la figura, come si avverte dalla torsione nella veduta posteriore. La coscia sinistra avanza, ma la flessione del ginocchio porta il piede indietro: al contempo l'arto allarga l'impianto spostandosi lateralmente. Il braccio destro è dislocato rispetto alla spalla lateralmente e in avanti, piegandosi quindi verso l'alto e l'interno. Il sinistro è abbassato e insieme scostato dal tronco, formando con la rientranza del fianco la 'mandorla' originariamente percorsa dalla frasca vibrante della palma trasmessa da copie e derivazioni, per la maggior parte in Italia.

L'imposizione del nudo è limpida e decisa, la plastica ampia e perfetta. Nella superficie del bronzo infallibili sono le sfaccettature all'esaltazione del lume solare: *pháos*, supremo artefice della forma che, sillabando articolazioni e volumi, ne rileva armonie che la nostra sensibilità gode come fossero astratte.

La testa ha impianto cubico. Nell'impalcatura ossea, gli zigomi e la mascella sono in evidenza, la bocca piccola è semiaperta col labbro superiore mosso e arrotondato. Gli occhi sono infossati tra i cuscinetti rigonfi dell'orbita, la palpebra superiore sormonta quella inferiore in un'apertura ridotta. Spicca la prominenza al centro della fronte.

Mancano i piedi, gli occhi (che erano inseriti in materiale policromo), le ciglia in lamina ritagliata (che furono viste nella rete dai pescatori, poi perdute in mare), parte della corona intorno al capo e la palma, di cui resta traccia all'interno della flessione nel braccio sinistro.»

Nel suo percorso il prof. Moreno ha esaminato una serie cospicua di opere, per uno o più aspetti collegabili al bronzo oggetto della sua indagine, soffermandosi in particolare sul *Callicrate*, l'*Agia e* l'*Eracle Vittorioso*, le tre statue di Lisippo che precedono in sequenza cronologica l'*Agone*, non solo per accreditare l'attribuzione di quest'ultima scultura al maestro di Sicione, ma anche per cogliere nel suo stile la linea evolutiva in termini di dinamicità, postura e armonia compositiva.

L'*Agone* rivela insieme la crisi del classico e il suo superamento: l'inadeguatezza del canone policleteo, a fronte dell'erompente realtà individuale, lascia il campo alla positività dell'energia che sprigiona dall'antitesi fino a sublimare nell'allegoria. Lo scultore, infatti, riprendendo da Pitagora la teoria arcaica delle opposizioni e superando il criterio chiastico seguito da Policleto, il quale alternava le linee di forza rendendo visibile nel fisico umano il c*hiasmós* dei retori (incrocio a forma della lettera greca X – la cui pronuncia è appunto chi – tra le proposizioni che formano un periodo), regola in altro modo la dinamica delle membra opponendo, mediante l'*antíthesis* (latino *contrapositum*), le due metà del simulacro rispetto all'asse verticale: sublimato nel valore simbolico, il giovane addensa lo sforzo sul lato destro con la gamba portante e il braccio piegato verso l'alto, mentre a sinistra la gamba è libera in coerenza col braccio abbassato con la palma.

Nell'*Agone* si annunciano inoltre due novità che diventeranno canoniche nell'arte di Lisippo. La parte inferiore della palma interferiva con la veduta frontale del nudo, nell'intento dell'artista di accrescere la profondità della composizione; la testa si volge verso il lato di minor impegno, come a trasmettervi la tensione: donde la potenziale mobilità, e in termini etici – giacché si tratta del sacro Agone di Olimpia – la promessa di un nuovo cimento.

Il prof. Moreno ha concluso la sua lezione sostenendo, sempre con il supporto delle immagini, che il gesto del giovane atleta e il suo significato allegorico è giunto attraverso i secoli fino a Michelangelo, per ispirargli attraverso la suggestione dell'antico giudizio agonistico ellenico il Cristo del giudizio finale, il grandioso affresco della Cappella Sistina, capolavoro dell'arte occidentale.

Gli studi condotti da Paolo Moreno per l'identificazione e l'attribuzione della statua, con gli altri risultati cui è pervenuto, forniscono al contempo argomenti a favore della pertinenza della statua al patrimonio artistico italiano.

Elettra Patti

Appartiene all'Italia l'Agone di Lisippo!

Per chiarire i termini del contenzioso riguardante l'*Agone*, ritengo opportuno richiamare, sia pure per sommi capi, la tormentata storia di questo prezioso reperto archeologico, con particolare riguardo all'aspetto giuridico legato da una parte al luogo e alla modalità del recupero, dall'altra alle vicissitudini cui il Bronzo è stato sottoposto. Per la ricostruzione mi sono avvalsa dell'intervista fatta il 28 febbraio 2014 a Maurizio Fiorilli, Vice Avvocato Generale dello Stato nel processo contro il J.P. Getty Museum di Malibu.

La statua fu ripescata dal peschereccio 'Ferruccio Ferri' il 14 agosto 1964 nel mare Adriatico, ma non si è riusciti a stabilire in base alle testimonianze dei marinai il punto esatto del recupero, nel senso che la latitudine è certa, ma non la longitudine, per cui è controverso se l'operazione sia avvenuta in acque italiane o internazionali. Il reperto, portato in un primo momento a casa dell'armatrice, venne poi sotterrato in un campo di cavoli per timore dell'intervento della Guardia di Finanza. In seguito i marinai cedettero per tre milioni e mezzo di lire la statua ai cementieri Barbetti di Gubbio. Questi la nascosero nella canonica di don Giovanni Nargni, il quale, denunciato ai Carabinieri, venne processato insieme ai Barbetti nel 1966. Gli imputati furono comunque assolti nel 1970, in considerazione del fatto che non era stato possibile produrre in giudizio il reperto, nel frattempo uscito clandestinamente dal nostro Paese, forse venduto a un antiquario milanese o spedito in Brasile, occultato in una spedizione di medicinali, a un religioso amico dei Barbetti. Nel 1971 la statua riapparve in Germania presso l'antiquario Heinz Herzer di Monaco di Baviera. Nel 1977 il Getty Museum, in competizione con il Metropolitan Museum of Art, la comprò, pagandola quasi quattro milioni di dollari, e la espose al pubblico nella favolosa Villa Getty a Malibu.

Da questo momento inizia il contenzioso tra l'Italia e il museo californiano per l'assegnazione della statua, una vicenda giudiziaria assai complessa e non ancora conclusa, nonostante siano stati finora celebrati quattro processi, uno dei quali annullato.

Dopo un periodo di stasi, la vicenda conobbe una nuova fase nel 2005 sotto il ministro dei Beni Culturali Rocco Buttiglione, e, nel 2006, con il successore e vicepremier Francesco Rutelli l'Italia la rivendicò insieme ad altri cinquantuno oggetti del museo americano, tra i quali la Venere di Morgantina, a suo tempo acquistata dal Getty per diciotto milioni di dollari. Il museo californiano in un primo momento accettò di restituire solo ventisei opere, poi accolse l'intero elenco predisposto dalla nostra Magistratura, con la sola eccezione del *Victorious Youth*.

Il 4 aprile 2007 l'associazione *Le Cento Città* presentò un esposto alla Procura di Pesaro per violazione delle norme doganali e contrabbando di opere d'arte. Il successivo 1° agosto la giudice Lorena Mussoni del Tribunale di Pesaro (competente per Fano), formulando per il capolavoro di Lisippo la definizione di «bene inalienabile del patrimonio dello Stato italiano» ne richiese il sequestro presso il Getty Museum al GIP, che però la rigettò il successivo 19 novembre. Allora il PM e l'Associazione fecero ricorso con il sostegno dell'Avvocatura dello Stato e il 12 giugno 2009 il nuovo GIP dichiarò il bronzo «patrimonio indisponibile dello Stato», in quanto il reperto era stato esportato illecitamente: essendo stato ripescato, infatti, da una nave italiana e sbarcato a Fano, sarebbe stato soggetto all'obbligo di denuncia e lo Stato avrebbe potuto esercitare un diritto di prelazione o di acquisto coattivo.

Il 21 dicembre 2009 l'attuale responsabile delle collezioni del Getty Museum, Stephen Clark, venne interrogato a Pesaro e sostenne, producendo documenti sulla buona fede del museo in merito all'acquisto, che il bronzo era stato recuperato in acque internazionali e acquisito dal Getty solo dopo che le autorità giudiziarie italiane avevano dichiarato l'insussistenza di prove sull'appartenenza all'Italia. Oltretutto l'opera non avrebbe mai raggiunto l'Italia nell'antichità, essendosi perduta nel trasferimento dalla Grecia in Italia. Il GIP decise ugualmente per la confisca del bene.

Nel maggio del 2012 il Getty Museum ha fatto ricorso contro la confisca, ma l'udienza del 25 febbraio 2014 si è conclusa ancora una volta con un rinvio a giudizio.

Il citato articolo *Lisippo a Roma, L'allegoria di Agone* è stato accolto con entusiasmo dalla giudice Mussoni, giacché in esso Paolo Moreno illustra gli innumerevoli documenti che dimostrano l'ininterrotta presenza dell'allegoria agonistica nella nostra penisola a partire dall'età di Claudio. Un argomento in più lo offre la latitudine del luogo in cui la nave naufragò (poco sotto il 44° parallelo), troppo alta rispetto alle consuete rotte che dalla Grecia conducevano in Italia attraverso l'Adriatico meridionale o lo Ionio. Paolo Moreno, alla luce dell'attuale conoscenza della rete stradale dell'impero, ritiene, infatti, che l'*Agone* si inabissò al tempo di Costantino, il quale aveva progettato di inviare alla Nuova Roma anche quell'archetipo assieme ad altri preziosi esemplari dell'arte ellenica che pure si trovavano già da tempo nell'Urbe: il *Bronzo*, partito da Roma lungo la via Flaminia, fu imbarcato ad Ancona o a Fano, diretto a Durazzo, da dove iniziava la via Egnazia per Costantinopoli.

Speriamo che il processo, attualmente fermo presso la Corte Costituzionale per il ricorso americano, venga riaperto quanto prima e, una volta per tutte, condotto a buon fine con la restituzione del capolavoro lisippeo.

E. P.

MARGHERITA NIMIS: UN CASO DI ECCELLENZA STELLINIANA

Al coro degli elogi si unisce anche *La Voce*

Al coro di elogi e riconoscimenti che da più parti in questi ultimi mesi sono giunti alla studentessa Margherita Nimis non poteva non unirsi anche la nostra *Voce*! Dei meriti di Margherita hanno scritto ampiamente sia il «Messaggero Veneto» che il «Corriere della Sera», ma li voglio richiamare egualmente: nel 2014 consegue il primo premio nella sezione Saggistica del «Premio letterario Carlo Sgorlon»; nel maggio del 2015, dopo aver vinto per il secondo anno consecutivo la selezione regionale del Friuli Venezia Giulia, partecipa, insieme a centocinquanta ragazzi provenienti da tutta Italia, alla fase nazionale delle Olimpiadi di Lingue e Civiltà Classiche, ottenendo il terzo premio nella sezione Lingua Greca; nel successivo mese di settembre affronta il concorso di ammissione a tre scuole di eccellenza: la Scuola Normale Superiore di Pisa, la Scuola Superiore dell'Università di Udine e la Scuola Galileiana di Studi Superiori a Padova, e viene ammessa a tutte e tre. Il 16 ottobre 2015 viene ufficialmente premiata a Palazzo Madama dal Presidente del Senato Pietro Grasso, alla Giornata delle Eccellenze, l'iniziativa organizzata dal MIUR per i ragazzi che si sono distinti nelle Olimpiadi e nelle competizioni nazionali e internazionali dedicate alle discipline scolastiche. Il 22 dicembre riceve a Palazzo Belgrado dal presidente della Provincia di Udine Pietro Fontanini e dall'assessore all'istruzione Beppino Govetto la borsa di studio assegnata agli studenti diplomatisi nel 2015 con 100 e lode, tra i quali figurano anche altre due studentesse stelliniane: Veronica Geatti e Irene Paviotti. Infine, il 7 gennaio scorso, riceve in Sala Ajace, alla presenza del sindaco Furio Honsell e dell'assessore Raffaella Basana, il terzo premio per la categoria studenti del «Premio Giovani - Giovani di Pre.Gio», a pari merito con Giona Micossi (Liceo Marinelli), medaglia d'oro alla finale nazionale delle Olimpiadi di Fisica.

Orgogliosi dei suoi successi, che confermano ancora una volta l'ottimo livello di preparazione che il nostro liceo offre, non abbiamo resistito alla tentazione di intervistare Margherita appena rientrata da Pisa per le vacanze natalizie.

Margherita ci piace molto sin dal primo momento. Ci colpisce innanzitutto il suo aspetto, per usare un'espressione decisamente *rétro*, di bella ragazza 'acqua e sapone'. Il viso sorridente e aperto mostra ancora un cenno della timidezza che l'ha contraddistinta nell'età adolescenziale, ma, appena inizia a parlare, si rivela una persona sicura di sé e con le idee ben chiare anche sul proprio futuro: il suo obiettivo è divenire ricercatrice in campo filologico e letterario.

Ci dice di essere stata particolarmente favorita, nella sua formazione culturale e intellettuale, dall'ambiente familiare: i genitori, entrambi musicisti, l'hanno cresciuta, infatti, tra i libri e le note musicali, e lei stessa ha studiato per qualche anno violino al Conservatorio di Udine. Man mano che si racconta a noi, ci convinciamo però che all'ambiente in cui è cresciuta debba anche la rettitudine morale, la serietà nell'impegno, la disponibilità e la fiducia nei confronti delle figure di riferimento, l'onestà intellettuale.

Fin da bambina ha manifestato un grande interesse per le discipline umanistiche in generale, ma in modo particolare per la civiltà classica, nel cui ambito privilegia senza dubbio la letteratura greca. La scuola media ha avuto sicuramente una parte importante nella sua crescita umana e culturale, ma sono stati soprattutto gli studi compiuti al Liceo che l'hanno appagata e le hanno indicato con chiarezza la sua strada.

Margherita, nonostante il grande impegno devoluto nello studio, non appare la classica 'secchiona' tutta casa e studio, e neppure la studentessa-modello piena di *hybris* nei confronti dei 'comuni mortali', che i suoi successi potrebbero far sospettare: è una ragazza dei nostri tempi a cui piace, oltre che dedicarsi alle buone letture, anche andare al cinema e uscire in compagnia degli amici. Ha comunque scelto di lasciare Udine per entrare alla Normale di Pisa, nella cui graduatoria di merito si è classificata sesta in tutta l'Italia, iscrivendosi alla Facoltà di Lettere Classiche presso l'ateneo della città toscana.

Nel caso che i nostri lettori non sappiano che cosa sia esattamente la Scuola Normale Superiore di Pisa, ci pare opportuno farne una breve presentazione.

Fondata nel 1810 da Napoleone Bonaparte, sul modello dell'*École Normale Supérieure* di Parigi, per formare i futuri insegnanti dell'Impero e, grazie a essi, una nuova *élite* intellettuale europea, da quel tempo la Scuola Normale Superiore di Pisa mette a disposizione dei giovani più meritevoli e talentosi una formazione e un ambiente di ricerca ai massimi livelli.

Pur mantenendo inalterato il suo tradizionale rigore, ha tuttavia rinnovato nel corso della sua storia la propria identità per stare al passo con i tempi, divenendo uno dei centri di formazione e di ricerca più rinomati d'Europa.

Gli ambiti in cui si svolge l'attività sono *Scienze Umane* e *Scienze matematiche e naturali*; in ognuno di essi sono inoltre contemplati due percorsi: quello ordinario e quello di perfezionamento.

Gli allievi che, dalla sua fondazione a oggi, hanno superato il selettivo concorso di ammissione a questa Scuola sono poco più di cinquemila, ben poca cosa al confronto delle torme di studenti passati per le altre università italiane, ma con una concentrazione incredibile di scienziati, scrittori, politici, economisti, uomini di cultura che hanno fatto la storia del nostro Paese. Giusto per fare qualche nome, tra gli altri ricordiamo Giosuè Carducci (1835-1907), Giovanni Gentile (1875-1944), Giovanni Gronchi (1887-1978), Enrico Fermi (1901-1954), Carlo Azeglio Ciampi (1920), Carlo Rubbia (1934), Gian Biagio Conte (1941) e – come non citarlo, considerata la recente intitolazione a suo nome del lungoroggia che collega lo Stellini al Santuario della Beata Vergine delle Grazie? – il preside stelliniano Alessandro Vigevani (cfr. gli articoli alle pagg. 6-7).

Richiesta di raccontarci questa sua nuova esperienza, ecco, qui di seguito, che cosa ci ha detto Margherita.

Elettra Patti

Una recente bella immagine di Margherita (a destra) ritratta con la sorella Maria che attualmente frequenta il terzo anno, sempre al Liceo 'Stellini'

Nel mio percorso di studi, questo per me è stato sicuramente l'anno più intenso in assoluto, un susseguirsi di prove che mi hanno impegnato e gratificato non poco, talvolta anche mettendomi a dura prova dal punto di vista emotivo: un anno di sfide e di soddisfazioni che, credo, ricorderò per tutta la vita. Tutto ciò ha concorso a farmi diventare una studentessa della Normale di Pisa e, sebbene questa sia la prima volta che mi trovo fuori di casa, debbo dire che mi trovo molto bene in questa nuova situazione.

Frequentare la Normale è molto impegnativo ma anche molto stimolante: già a partire dal primo ottobre, data in cui inizia l'anno accademico, cominciano le lezioni in facoltà e poco dopo anche i corsi interni. Gli studenti della Normale infatti frequentano parallelamente i corsi dell'Università di Pisa – con l'obbligo di mantenere negli esami una media almeno del 27 e di non prendere mai un voto inferiore al 24 – e due corsi interni a scelta, sostenendo nel secondo semestre i relativi seminari e inoltre un colloquio di passaggio d'anno su un tema concordato con il relatore.

Studiando Lettere Classiche, la mia area disciplinare in Normale è Storia antica e Filologia classica; attualmente quindi frequento i corsi La lingua di Erodoto *(tenuto dal prof. Luigi Battezzato) e* La Tebaide di Stazio e la tragedia del potere *(tenuto dal prof. Gianpiero Rosati). Inoltre è attribuita una grande importanza alle lingue, anche in virtù degli scambi internazionali che la Normale offre: pertanto molte ore della settimana sono dedicate allo studio dell'inglese e soprattutto del tedesco.*

La vita collegiale è molto piacevole, in quanto consente di creare legami forti, per l'assoluta condivisione di tutte le esperienze quotidiane, dalle lezioni allo studio e ai momenti di svago. Tra l'altro nei corsi in Normale gli studenti non vengono divisi per anno ma per comunanza di interessi, dato che la scelta dei corsi è libera. In questo modo soprattutto gli studenti più giovani hanno la preziosa possibilità di confrontarsi con quelli più esperti e con i perfezionandi, iniziando a imparare fin da subito i metodi della ricerca universitaria.

L'ambiente, quindi, è molto vivace e stimolante, anche perché tutti i ragazzi sono entrati superando un concorso altamente selettivo, che mette a dura prova le conoscenze ma anche – forse soprattutto – il carattere e la personalità dei futuri studenti. Il concorso, per quanto riguarda la Classe di Scienze Umane (che comprende tutte le materie umanistiche), consiste in tre scritti e tre orali a scelta tra letteratura italiana, latino, greco, filosofia, storia, storia dell'arte. In tutti i casi si tratta di prove molto impegnative, che bisogna saper svolgere con competenza e, possibilmente, con originalità, dimostrando di padroneggiare gli argomenti e saperli esprimere nel modo più appropriato, soprattutto per quanto riguarda letteratura italiana (che io ho scelto insieme a latino e greco). Le versioni invece sono spesso tratte da autori e opere meno conosciute, in modo tale da verificare la pura capacità di tradurre. I pochi (quest'anno circa una quarantina a partire dai 336 candidati iniziali) che, con una media di almeno 70, riescono a superare gli scritti, affrontano i tre orali in un'unica – davvero intensa – giornata, cercando di dare il meglio e di non farsi impressionare dai pareri a volte decisamente discordanti di chi ha appena finito. Ricorderò per sempre l'orale di greco, che ho affrontato con decisione dopo aver visto le facce sconsolate di due o tre ragazzi che l'avevano sostenuto prima di me...

Nella commissione c'era Glenn Most, illustre professore americano che ha insegnato nelle più prestigiose università europee e statunitensi (Chicago, Yale, Heidelberg, Tübingen…) ed è attualmente membro dell'American Philosophical Society, cui appartengono i più insigni intellettuali del mondo: in effetti quel colloquio è stato una specie di emozionante duello. Comunque ho avuto l'impressione che docenti di tale livello vogliano, oltre che esaminare le pure conoscenze, anche sondare la passione, la tenacia e la forza psicologica che un ragazzo può dimostrare anche in una situazione così stressante (per esempio quando chiedono appositamente autori che uno studente di liceo, per quanto bravo, assai difficilmente può conoscere…). E dopo la fatidica giornata, l'angoscia dell'attesa del verdetto finale, aumentata – o forse paradossalmente alleviata – dallo stress degli orali nelle altre scuole di eccellenza (la Galileiana di Padova e la Superiore di Udine), presso le quali ho contemporaneamente sostenuto gli esami di ammissione e alle quali sono stata ammessa. Finalmente il 18 settembre scorso sono stati pubblicati i risultati: è stato un grandissimo piacere non solo vedermi nell'elenco dei ventinove ammessi, ma anche scoprirmi la sesta in graduatoria (e la prima tra i classicisti!). Un'indubbia soddisfazione da condividere con la mia famiglia (che mi ha sempre offerto molti stimoli e sostenuto con entusiasmo nelle mie scelte) ma anche con i miei ex professori del liceo, a cui sono molto affezionata per la vicinanza che mi hanno sempre dimostrato, quando ero studentessa dello Stellini e ancora di più ora: nell'ambiente della scuola, è soprattutto a loro che va la mia più sincera gratitudine, per l'eccellente preparazione che mi hanno dato, per la passione e la sicurezza che hanno saputo trasmettermi, per l'affetto e la stima di cui mi hanno circondato.

Margherita Nimis

ATTUALITÀ CULTURALE

TAVOLA ROTONDA SU ECONOMIA REGIONALE E SCENARI GEOPOLITICI: NE HANNO DISCUSSO DE TONI, ZANARDI LANDI, DA POZZO, GERETTI E VALDUGA

Ai confini dell'impero o un impero senza confini?

Quando un seminario mette insieme uno studioso dell'economia come il rettore dell'Università di Udine prof. Alberto Felice De Toni, un diplomatico della levatura internazionale dell'ambasciatore Antonio Zanardi Landi, un uomo delle istituzioni e del mondo dell'imprenditoria come il presidente della Camera di Commercio di Udine dott. Giovanni Da Pozzo, un religioso della sensibilità intellettuale di monsignor Alessio Geretti e un'industriale del dinamismo della dott.ssa Chiara Valduga, l'occasione è irrinunciabile e partecipare diventa praticamente un obbligo. Dobbiamo ringraziare per questo il consigliere del nostro Direttivo, dott. Marco Pezzetta, che con i colleghi Carlo Molaro, Emanuela Romanelli e Michele Del Fabbro ha organizzato presso la Camera di Commercio una tavola rotonda sul tema: «Economia friulana, scenari geopolitici e mercati internazionali: ai confini dell'impero o un impero senza confini?».

Dopo il saluto introduttivo del dott. Molaro, è stato Marco Pezzetta, moderatore del dibattito, ad aprire la discussione con una domanda stimolante: «Siamo al centro dell'impero o ai suoi confini?» Secondo Pezzetta, sarebbe un grave errore pensare alla nostra economia con la nostalgia o la presbiopia di chi è convinto che sia esistita in Friuli un'età dell'oro. Si cadrebbe, infatti, nel ritornello del «declinismo», fatto di strofe che raccontano soltanto una resa totale e deleteria.

Interpellato per primo nel suo ruolo di padrone di casa, il dott. Da Pozzo ricorda che oggi alcune delle maggiori realtà internazionali non posseggono alcun patrimonio materiale: Facebook non è proprietaria di un solo bene, Uber, la più grande azienda di trasporti automobilistici privati, non ha un taxi, e via discorrendo. E, se è vero che è bella la nostalgia del *made in Italy* o del *made in Friuli*, è altrettanto vero che non esistono ormai né centro, né confini. Tuttavia, anche se il mondo è globalizzato, i progetti vincenti sono, molto spesso, proprio quelli che nascono in realtà locali, dove esistono ancora un'identità culturale e il senso di appartenenza a una storia e ai suoi valori: fenomeno che, nel linguaggio dei sociologi (Zygmunt Bauman), viene definito "glocalismo". Da Pozzo fa osservare come il Friuli sia la terza regione in Italia per l'elaborazione di nuove idee imprenditoriali e che la sua economia è rivolta soprattutto all'export, anche se mantiene un profondo rapporto con la terra di cui è espressione.

Pezzetta propone allora un ulteriore motivo di dibattito: «se è vero che il mondo non ha più confini, non è detto che non possano esistere anche diversi centri, che sono poi la metafora della multiculturalità». La domanda è rivolta, non a caso, a un ambasciatore come Zanardi Landi, che oggi è anche il presidente della Fondazione Aquileia, città che ha sempre avuto una vocazione universale ponendosi come ideale cerniera fra la civiltà latina, quella germanica e quella slava. Zanardi Landi condivide la tesi che non esistano più né il modello bipolare uscito dalla Seconda Guerra Mondiale, né quello unipolare prodotto dalla scomparsa del socialismo reale, ma un modello policentrico, che può aprire nuove prospettive (se si guarda allo sviluppo di aree come India e Cina) ma anche problemi drammatici (come testimonia l'aggravarsi del conflitto mediorientale). L'esistenza di un mondo costituito da molteplici centri non deve, comunque, portare a conclusioni apocalittiche, come se il "cosmo" fosse dominato dal "caos". Anche in un mondo senza più confini, conservano importanza le realtà locali come la nostra regione. Il Friuli Venezia Giulia, ad esempio, non si trova più come un tempo ai confini del mondo occidentale e questa nuova situazione costituisce una straordinaria opportunità per le sue imprese, anche se non sempre il mondo produttivo di questa regione è consapevole delle sue potenzialità. Il segreto per vincere le sfide della globalizzazione è quello di offrire qualcosa di «speciale» e «innovativo», di «particolarmente elegante e buono».

Si pone, a questo punto, un altro problema ed è quello che riguarda i valori che devono orientare la costruzione di un nuovo modello culturale ed economico. Monsignor Geretti risponde che è necessario sviluppare tre linee di pensiero: fare in modo che la ricchezza non venga concentrata nelle mani di pochi, perché lo sviluppo aumenta le differenze economiche e crea occasioni di conflitto; abbandonare l'idea che la ricchezza produca automaticamente altra ricchezza e garantire l'accessibilità delle merci al maggior numero di persone possibile. Geretti ha poi compiuto un affondo finale, ricordando che le frontiere, spesso, sono dentro di noi, che i friulani hanno molte virtù ma che un centro diventa cosmopolita solo se fa «sistema», diventa cioè organismo etico in cui unicità e universalità si coniugano, come fece il cristianesimo che dalla periferia dell'impero si trasformò in valore universale. Un motivo ulteriore di riflessione è offerto, piuttosto, dal calo demografico, particolarmente evidente nella nostra regione, e ciò farebbe pensare che interessi economici e motivazioni etiche e religiose potrebbero coincidere. Un popolo che riscopre il valore della natalità – questa è la tesi – è anche un popolo capace di progettare il futuro. E perché questa progettazione si traduca in realtà è necessario che il mondo friulano e quello regionale abbiano una forte motivazione, culturale e identitaria, e siano convinti della propria missione.

Proprio interrogandosi su questo possibile dualismo, Pezzetta chiede al rettore De Toni se e come la «formazione», che è un *quid pluris* rispetto all'informazione, e l'«educazione», che è altrettanto rispetto ad una semplice istruzione, possano risolvere la dialettica tra l'economia e l'etica. De Toni risponde che la capacità di discernere e di imparare valgono più delle competenze tecniche meramente informative, perché in un mondo fluido e mutevole come il nostro a contare veramente sono le qualità intellettuali e quelle morali. In economia è importante la capacità di innovare e l'innovazione altro non è che una disobbedienza andata a buon fine: disobbedienza che è fra l'altro più facile in una realtà periferica come la nostra. È fondamentale inoltre il sostegno che il mondo accademico può offrire alle nuove idee imprenditoriali. Molto spesso, infatti, quelle idee provengono dall'interno di un determinato sistema industriale, che però non ha interesse a lasciarle sviluppare liberamente ma tende piuttosto a fagocitarle. Le innovazioni trovano, per questo, nel rapporto con le università il luogo ideale per esprimersi, poiché è proprio grazie al contributo di sperimentazione e di ricerca assicurato dalle università che quei progetti si evolvono e diventano pronti per l'immissione nel ciclo produttivo. Da studioso del problema della complessità, De Toni ha ricordato infine che si deve o aumentare la diversità interna di un sistema culturale e sociale o selezionare la complessità esterna, tenendo tuttavia presente che per conciliare queste due esigenze sarà sempre decisivo il fattore umano.

Ha preso quindi la parola la dott.ssa Chiara Valduga, che ha portato il contributo della sua esperienza di imprenditrice di statura mondiale. La Valduga ha ricordato come la nostra economia, spesso carente per competitività e innovazione, è condizionata in positivo e in negativo da fattori esterni, come le quotazioni del dollaro e del rublo, le guerre e gli embarghi. Ecco perché sono importanti le competenze, il territorio, la scuola, la manifattura, gli artigiani: quei fattori, cioè, culturali ed economici che costituiscono la forza del nostro sistema produttivo e che restano la nostra carta vincente.

Mentre ascolto le considerazioni organiche e sistematiche della dott.ssa Valduga, ex allieva dello Stellini, vedo in sala la nostra ex presidente, prof.ssa Elettra Patti, l'attuale presidente, avv. Gabriele Damiani, il direttore de «La Voce degli Stelliniani», avv. Andrea Purinan: tutti stelliniani, come gli stessi dottori Molaro e Pezzetta. Mi risulta più chiaro, allora, il termine «sistema», usato oggi da quasi tutti i relatori, e all'improvviso mi si svela il perché del miracolo di Udine e del Friuli, di una periferia che si fa centro con laboriosa umiltà. Mi appare così evidente come, in questo microcosmo, centro e periferia siano esattamente la stessa cosa, come avviene in uno spazio infinito e globalizzato in cui, come in sfere concentriche, un liceo è al centro di una città, che è al centro di una regione, che è al centro di …

Daniele Picierno

Antonio Zanardi Landi

Chiara Valduga

Monsignor Alessio Geretti

Giovanni Da Pozzo

Alberto Felice De Toni

NOVITÀ LETTERARIE

Adriano Nascimbeni, stelliniano e avvocato in pensione, continua a raccogliere successi nel campo della letteratura in lingua friulana. Dopo aver vinto nel 2010, con il suo primo romanzo *Io e Luzie. Un delit di paîs*, il prestigioso premio *San Simon* di Codroipo, ha ottenuto, nel medesimo Concorso, tre segnalazioni rispettivamente con *Remo e sô fie*, *Il secuestri di Catine* e *Un fi par Santine*.

Nascimbeni ha dimostrato, in tutti i suoi romanzi, di saper configurare fatti e persone abbinando a un linguaggio semplice e scorrevole una grande sensibilità e partecipazione umana, che affascina il lettore. Le opere, scritte in friulano, presentano una traduzione in lingua italiana curata dallo stesso autore, in modo da rendere possibile la lettura sinottica.

Il romanzo *Il secuestri di Catine*, edito dall'Orto della Cultura, è in corso di pubblicazione. In passato, l'autore ha pubblicato un libro di storia e memoria intitolato *Ricordi di un socialista friulano (di quarta fila)* (Leonardo, Pasian di Prato 2008). Nel 2009, sempre con la Casa Editrice Leonardo, ha pubblicato *Il volto della luna*, una raccolta di poesie e, nel 2013, *Difensore civico* e *Udine* (L'Orto della Cultura, Pasian di Prato).

COME DIVENTARE SOCI

Quote associative per l'anno sociale 2016

socio sostenitore: .....€ 40
socio ordinario: .....€ 20
socio simpatizzante: .....€ 20
socio studente universitario: .....€ 5

Possono iscriversi, in qualità di soci sostenitori o ordinari, gli ex allievi, i docenti e il personale amministrativo e tecnico dell'Istituto, anche se non più in servizio. Possono aderire come soci simpatizzanti tutti coloro che, pur non godendo dei requisiti per iscriversi come soci ordinari o sostenitori, condividano le finalità dell'Associazione.
La durata dell'iscrizione è annuale. Lo statuto dell'Associazione e le altre notizie che la riguardano sono reperibili sul sito internet *www.stelliniani.it*

L'iscrizione avviene:
- rivolgendosi alla segreteria dell'Associazione: cell. 347 / 9241345
- compilando il modulo che si può scaricare dal sito internet dell'associazione e inviandolo all'indirizzo di posta elettronica *segreteria@stelliniani.it*, corredato della ricevuta di versamento sul c.c.b. n° 740/4341669 P, presso la Cassa di Risparmio del Friuli Venezia Giulia - Codice IBAN IT80 V063 4012 3000 7404 3416 69

L'indirizzo di posta elettronica e quello del sito internet dell'Associazione sono:

segreteria@stelliniani.it - www.stelliniani.it

Lo Stellini si illumina per «La notte del liceo classico»

Il liceo classico è una scuola che guarda non al mondo di ieri, ma a quello di oggi e quindi di domani. Una scuola nella quale la conoscenza del passato è la condizione essenziale per capire il presente e costruire il futuro. Questo è il messaggio che vuole diffondere il progetto *La notte nazionale del liceo classico*, un evento culturale giunto alla seconda edizione e al quale partecipano 235 licei di tutta Italia, tra cui lo Stellini.

Il 15 gennaio scorso sono stati proprio gli studenti i protagonisti di una serata memorabile, nella quale l'istituto si è illuminato a festa, risuonando di musiche e di voci che l'atmosfera notturna ha reso ancora più magiche.

La «notte del liceo» è stata introdotta dall'orchestra, diretta dallo studente Sebastiano Gubian, che ha raccolto gli applausi del numeroso pubblico convenuto nell'atrio di ingresso. Il programma prevedeva, quindi, un evento-conferenza allestito in Aula magna e coordinato dalla professoressa Monica Del Fabro, che ha sostituito per l'occasione il collega Nicola Spoto. Davanti a una sala gremita, alcuni allievi hanno illustrato le caratteristiche figurative e geometriche del celebre *Vaso di Sosibios*, il cui originale è conservato al Louvre, mentre altri hanno letto e commentato un famoso componimento del poeta romantico inglese John Keats, *Ode su un'urna greca*. Il maestro Gubian ha quindi interpretato al pianoforte un notturno di Chopin, mentre i professori Romanelli e Del Fabro hanno recitato alcune pagine dell'*Odissea*.

L'Orchestra dello Stellini diretta da Sebastiano Gubian

La serata è proseguita con la visita guidata alla copia udinese del *Vaso di Sosibios*, messa a disposizione da un collezionista della nostra città, con la proiezione di un'intervista all'archeologo Paolo Moreno e con una visita ai manoscritti appartenenti alla biblioteca del Liceo.

All'evento hanno partecipato non solo molti insegnanti, studenti e parenti di ragazzi che attualmente frequentano lo Stellini, ma anche vari genitori interessati a conoscere l'offerta di una scuola, che – come ha sottolineato il preside Santoro, salutando i presenti – contribuisce da 150 anni a formare la classe dirigente del nostro Paese e conserva sempre un'assoluta attualità e capacità educativa. A giudicare da quello che i ragazzi hanno dimostrato nei vari ruoli in cui si sono cimentati, è impossibile non dargli ragione.

A.P.

Il preside e la professoressa Monica Del Fabro introducono la serata-evento

CONSUNTIVO 2015

CONVENZIONI / COLLABORAZIONI

- Con il Liceo 'J. Stellini' per tutti i progetti che hanno coinvolto direttamente gli studenti del Liceo, e per le conferenze e gli incontri con gli ex stelliniani
- Con l'Unione Giuristi Cattolici Italiani, Sezione di Udine e Gorizia, per il Progetto *Diritto e Giustizia*
- Con la Fondazione Teatro Nuovo 'Giovanni da Udine' per il Progetto *Diritto e Giustizia* e per il Progetto *Cultura Teatrale: Andare a Teatro*
- Con il Teatro Club Udine per il Progetto *Diritto e Giustizia*
- Con la Società Filologica Friulana per il Progetto *Traduzion leterarie da lis lenghis classichis al furlan*
- Con l'Associazione Friulana 'Emilio Salgari' per la promozione di attività culturali a favore della cittadinanza
- Con la Biblioteca Guarneriana per la divulgazione dei suoi tesori
- Con la Fondazione CRUP per il Progetto «Quaderni Stelliniani»
- Con la Tipografia Chiandetti per la pubblicazione dell'Agenda Friulana 2016

ATTIVITÀ SVOLTE

CELEBRAZIONE DEL VENTENNALE DEGLI STELLINIANI

- Incontro-tavola rotonda con Massimo Giacomini e Lorenzo Bettarini: *I giovani e lo sport*
  20 ottobre
- Incontro con Paolo Moreno per le conferenze *Grandi bronzi: nuova storia dell'arte antica. Gli eroi di Riace* e *Lisippo a Roma: la personificazione di Agone riconosciuta nel Bronzo Getty*
  30 ottobre
- Incontro con Ernesto Carafoli: *Il come e il perché del creare. Arte e scienza a confronto*
  27 novembre
- Inaugurazione del *Lungoroggia Vigevani*
  12 dicembre
- Presentazione del libro *Per l'autonomia del Friuli. Il pensiero e il contributo di Alessandro Vigevani* (a cura di Gianfranco Ellero), Istitût Ladin Furlan, 2015
  12 dicembre
- Incontro con Bruno Pizzul: *Le mie esperienze professionali radiotelevisive*
  17 dicembre

LA VOCE DEGLI STELLINIANI

- Pubblicazione de *La Voce degli Stelliniani* (Anno XIV, 1)
  Settembre

PROGETTO *DIRITTO E GIUSTIZIA 2014/2015*

- Seminario di studi sul tema *La Giustizia e la Guerra*
  Liceo Stellini – 10 gennaio
- Premiazione dell'undicesima edizione del concorso *Premio Sergio Sarti*
  27 febbraio
- *Matinée* per gli studenti: rappresentazione dell'opera teatrale *Antigone 1939* tratta dall'*Antigone* di Sofocle
  Teatro Nuovo 'Giovanni da Udine' – 28 febbraio

PROGETTO *TRADUZION LETERARIE DA LIS LENGHIS CLASSICHIS AL FURLAN*

- Bando della tredicesima edizione del concorso regionale di traduzione dalle lingue classiche al friulano
  Gennaio
- Premiazione del concorso (nel contesto della Fraie de Vierte)
  Carlino – 17 maggio

PROGETTO «QUADERNI STELLINIANI»

- Avvio della pubblicazione del II numero della collana sulla figura e l'opera di Giovanni Battista Ellero

OMAGGIO A GEDA IACOLUTTI

- Pubblicazione e presentazione dell'opera poetica di Geda Jacolutti
  Sala Ajace – 6 marzo

PROGETTO *CULTURA TEATRALE: ANDARE A TEATRO*

- Rinnovo abbonamenti di gruppo per la stagione teatrale 2015/16 del Teatro Nuovo 'Giovanni da Udine'
  Settembre

PROGETTO *IL LABORATORIO DI ARACNE*

- Laboratorio di taglio e cucito *L'ago spuntato*
  Gennaio/Dicembre
- Attivazione di nuovi corsi (acquerello, macramè e maglia)
  Ottobre

PROGETTO *AGENDA FRIULANA*

- Stesura di alcuni contributi per l'*Agenda Friulana 2016* pubblicata dalla Tipografia Chiandetti
  Dicembre

VIAGGI E VISITE CULTURALI

- Viaggio culturale a Oderzo e Vicenza in occasione della mostra *Tutankhamon Caravaggio Van Gogh. La sera e i notturni dagli Egizi al Novecento*
  8 febbraio
- Viaggio in Mongolia
  8/22 luglio
- Viaggio a Milano per visitare l'EXPO
  31 agosto
- Visita della mostra *Adriatico senza confini*
  Castello di Udine – 22 febbraio
- Visita della mostra *L'ultima Creatura. L'Idea Divina del Femminile*
  Illegio – 14 giugno
- Visita della mostra *Mirò. Soli di notte*
  Villa Manin di Passariano – 1° novembre
- Visita della Biblioteca Guarneriana
  San Daniele – 21 novembre

La sezione AFDS dello Stellini compie 33 anni

AFDS

ASSOCIAZIONE FRIULANA DONATORI SANGUE

La Voce degli Stelliniani

Periodico di informazione culturale
Anno XV, N. 1 – Gennaio 2016

Direttore editoriale
Andrea Purinan
a.purinan@libero.it

Direttore responsabile
Davide Vicedomini

Comitato di redazione
Andrea Purinan – Elettra Patti
Daniele Picierno – Lucio Costantini

Direzione e redazione
Associazione "Gli Stelliniani"
c/o Liceo Ginnasio "Jacopo Stellini"
Piazza I Maggio, 26 - 33100 Udine

Hanno collaborato a questo numero
Marina Bonacina
Giulia Cesarin
Federico Marconi
Margherita Nimis
Elettra Patti
Daniele Picierno
Andrea Purinan

Consiglio direttivo
Presidente onorario:
Daniele Picierno
Presidente: Gabriele Damiani
Vice Presidente: Elettra Patti
Segretaria: Chiara Tonutti

Consiglieri
Giuseppe Santoro (Dirig. Scolastico)
Lucio Costantini
Giacomo Patti
Stefano Perini
Marco Pezzetta
Andrea Purinan
Gabriele Ragogna
Francesca Tamburlini
Francesca Venuto
Francesco Zorgno

Collegio Probiviri
Paolo Alberto Amodio
Pier Eliseo De Luca
Antonietta Locatelli

Collegio Revisori dei Conti
Gino Colla
Ettore Giulio Barba
Daniele Tonutti

Stampa e spedizione
Cartostampa Chiandetti
Reana del Rojale

Iscrizione al Tribunale di Udine
N° 27/2000 del 30/11/2000

Adesso gli Stelliniani sono anche su
facebook
Vi aspettiamo con le vostre foto, i vostri contributi e le vostre idee